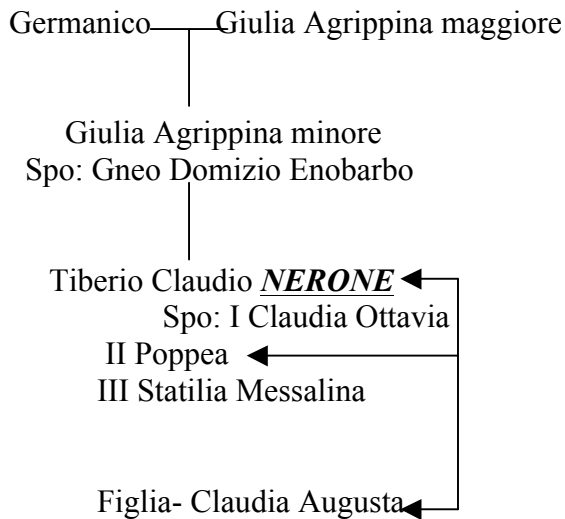


NERONE
ALBERO GENEALOGICO DI TIBERIO CLAUDIO NERONE



NERONE

BREVE BIOGRAFIA DI LUCIO CLAUDIO NERONE

Nasce ad Anzio il 15 dicembre 37, con il nome di Lucio Domizio Enobarbo, da Gneo Domizio Enobarbo e da Giulia Agrippina minore. Ultimo imperatore della dinastia Giulio-Claudia.

Morto l'imperatore Claudio, avvelenato dalla moglie Agrippina madre di Nerone, quest'ultima al cospetto di Germanico, di Antonia e di Ottavia, figli di Claudio, si dimostrò, fingendo, di essere molto addolorata per la morte di Claudio. Dal consigliere Sesto Afranio Burro fece annunciare al popolo che Claudio, ammalato gravemente, era morto.

Agrippina da Lucio Anneo Seneca fece preparare il discorso funebre e contemporaneamente la proclamazione alla successione all'impero di Nerone.

Vediamo un po' la genealogia di Nerone: suo nonno paterno, Domizio, era della famiglia degli Enobarbi, una famiglia di "nobiltà plebea", nella guerra germanica si guadagnò le insegne trionfali, organizzò degli spettacoli tra gladiatori che furono giudicati di eccessiva ferocia. Suo padre, anch'esso Domizio Enobarbo, al seguito di Cajo Cesare in Oriente, uccise un suo liberto perché si rifiutava di bere quanto lui voleva, schiacciò nella via Appia intenzionalmente un bambino, cavò un occhio nel foro ad un cavaliere romano cui era venuto a dverbio per un motivo futile e fu accusato d'incesto con la sorella Domizia Lepida. Quando nacque Nerone, ad uno che gli fece le congratulazioni gli rispose: "Da me e Agrippina non può nascere che una creatura detestabile, un pubblico flagello". Mentre la madre Agrippina era figlia del glorioso condottiero Germanico, nipote di Marco Antonio e sorella dell'imperatore Caligola e a lui zio materno.

Nel 39 agrippina minore, sua madre, donna ambiziosissima, sembra avesse congiurato, assieme alla sorella Giulia Livilla e il cognato Marco Emilio Lepido, contro il fratello Caligola, scoperto il complotto il fratello le mandò in esilio nell'isola di Pandataria. L'anno dopo morì Gneo Domizio, il marito di Giulia Agrippina minore, padre di Nerone, e Caligola gli confiscò tutti i beni.

Lucio Nerone, mentre che sua madre era esiliata, fu affidato alla zia

paterna Domizia Lepida.

Nel 41 Caligola venne assassinato e Agrippina minore poté ritornare a Roma ed occuparsi del figlio Lucio Nerone di quattro anni, che fu affidato a due sapienti come Cheremone d'Alessandria e Alessandro di Ege.

Nel 49 Agrippina minore sposò l'imperatore Claudio, che era suo zio, e chiese a Claudio di far ritornare Lucio Anneo Seneca dall'esilio, Caligola lo aveva mandato in Corsica perché s'era fatto amante della sorella Giulia Livilla, ad Agrippina il famoso filosofo gli serviva come precettore del figlio. Visto che Nerone era più affezionato alla zia Domizia Lepida, Agrippina per gelosia, la fece accusare di complotto contro l'imperatore e la fece condannare a morte e obbligò il figlio undicenne a testimoniare contro la zia. Poi gli fu imposto il fidanzamento con Claudia Ottavia, figlia di Claudio e Messalina, Ottavia aveva otto anni.

Nel 54 a diciassette anni fu nominato imperatore. Il vero capo dell'impero era l'ambiziosissima sua madre Agrippina, che come aveva dominato il marito Claudio voleva dominare il figlio Nerone. Questi all'inizio, ancora ragazzo, lasciò fare. I primi provvedimenti suggeriti dalla madre furono di ordinare al liberto Narcisso di suicidarsi e di eliminare Marco Silano. Il predominio di Agrippina, se lo sopportava Nerone, non lo potevano accettare i due consiglieri di Nerone, Lucio Anneo Seneca e Sesto Afranio Burro, perché non potevano attuare le loro ambizioni che contrastavano con quelle di Agrippina. I due consiglieri cominciarono a fomentare Nerone contro la madre. Nerone cominciò a rompere con la madre. Il filosofo Lucio Anneo Seneca e il prefetto del pretorio Sesto Afranio Burro, per essere più influenti su Nerone, lo assecondavano su i suoi istinti perversi e lo incoraggiavano negli amori extra coniugali che aveva intrapreso con la liberta Atte. Il primo dissidio con la madre fu per il protetto di Agrippina Pallante che fu destituito dal suo ruolo di amministratore del tesoro e al suo posto fu messo il liberto Claudio Etrusco, uomo furbo e abile che riuscì a conservare tale carica fino al dominio di Domiziano.

Il licenziamento di Pallante e l'innamoramento con Atte sdegnarono e resero furiosa Agrippina. In questa circostanza Agrippina non riuscì a mantenersi calma e sbagliò tattica, minacciò il figlio dicendogli che avrebbe preso le difese dei diritti di Britannico, figlio legittimo di Claudio e Messalina e il vero erede alla successione di Claudio. Questa imprudenza di Agrippina fu pagata da Britannico. Nell'intento di Nerone Britannico doveva morire, come era morto suo padre, il veleno doveva essere la sua fine. Questa mansione fu assegnata alla medesima donna che cercò Agrippina per avvelenare Claudio ed era Locusta, che lo preparò e lo somministrò una sera che l'imperatore aveva invitato a cena Britannico, questi appena bevuto il contenuto della bevanda stramazzone al suolo senza vita. (68)

Per compensare i presenti che mantenessero il silenzio gli fu distribuito tutti i beni del morto. Locusta fu compensata con vasti possedimenti.

Dopo la morte di Britannico, Agrippina entrò in conflitto con il figlio Nerone e cercò di accattivarsi la simpatia del popolo dispensando soldi e favori, avvicinò le famiglie patrizie, strinse rapporti con milizie, centurioni e tribuni, voleva formare un partito per fronteggiare il figlio imperatore. Ma il suo atteggiamento inasprì ancor più Nerone, le tolse la scorta d'onore, la relegò in un appartamento del palazzo, poi la mandò in una casa alla periferia di Roma e fu sottoposta ad una sorveglianza severissima. Anche i suoi amici vedendola soccombere l'abbandonarono e passarono dalla parte di Nerone. A screditare Agrippina ci furono la zia paterna di Nerone, Domizia Lepida e Giulia Silana che incitarono un certo attore Paride ad accusare Agrippina di aver congiurato contro Nerone per dare l'impero a Rubellio Plauto, nipote di Tiberio. Agrippina riuscì a dimostrare la propria innocenza. Nerone intuì che erano tutte menzogne e mandò in esilio gli accusatori.

POPPEA SABINA MINORE

Poppea Sabina minore era la figlia dell'altra Poppea Sabina maggiore, che per invidia e gelosia Messalina accusandola di corruzione la fece uccidere con il consenso di Claudio. Se la madre era bella la figlia la superava, ma la superava su tutto. Scrisse Tacito di lei: "Nulla le mancava a questa donna eccetto l'onestà".

Poppea minore era nata a Roma nel 30 o 32 dopo Cristo, da Tito Ollio e da Poppea Sabina maggiore. Ambedue avevano lo stesso nome e cognome. Suo padre era un famoso pretore. Già nel periodo che era imperatore il terribile Tiberio esercitava la sua professione, ma la stretta amicizia con il potente e ambizioso Prefetto del Petrorio Elio Seiano invisò all'imperatore, per i suoi intrighi e manovre di sobillazioni contro Tiberio, non solo gli fece mancare la nomina di un alto incarico pubblico al quale teneva molto, ma peggio ancora lo fece giustiziare assieme a Elio Seiano.

La madre di Poppea minore era definita una donna meravigliosa, bellissima e distinta. Dopo l'uccisione di suo marito Tito Ollio per ordine di Tiberio, rimasta vedova giovanissima si risposò con Publio Cornelio Lentulo Scipione. Fu comandante dell'esercito imperiale nel 22 d.C., fu console nel 24 d.C. e in seguito senatore. Aveva un figlio che si chiamava come lui, fu console nel 56 d.C. e successivamente entrò in senato.

L'imperatrice Messalina, moglie dell'imperatore Claudio, gelosa delle sue doti e della sua bellezza la perseguì calunniandola d'infedeltà, tutte dicerie che risultarono false. L'insistente persecuzione di Messalina indusse Poppea maggiore nel 47 d.C. a suicidarsi.

Gaio Poppeo Sabino, nonno materno di Poppea minore, nel periodo della reggenza, dal 27 a.C. al 14 d.C. dell'imperatore Augusto, fu nel 9 d.C. console in senato. Nel 26 d.C., con al potere Tiberio, ebbe, essendo stato un bravissimo generale l'onorificenza anche del valor militare, per aver sedato la ribellione contro Roma nella turbolenta regione della Tracia.

Dal 15 d.C. al 35 d.C., anno della sua morte, fu Governatore Imperiale della Grecia e altre regioni con notevole profitto, fu considerato un ottimo amministratore, per le sue qualità e doti di onestà fu molto stimato dall'imperatore Tiberio.

Poppea Sabina minore andò in sposa in prime nozze con il tribuno Rufrio Crispino, facente parte dell'Ordine Equestre ed era capo della guardia Pretoriana sotto la reggenza dell'imperatore Claudio. L'imperatrice Agrippina minore, quarta moglie di Claudio, nel 51 d.C. lo esonerò da tale incarico perché aveva favorito Messalina la precedente moglie di Claudio. La vendetta di Agrippina contro Rufrio Crispino non terminò lì, perché in seguito lo fece uccidere.

Poppea minore, da Rufrio aveva avuto un figlio e lo chiamò come il padre. Questo suo figlio, dopo che lei morì, fu annegato nel fiume da Nerone durante una gara di pesca.

In seconde nozze Poppea minore sposò Marco Salvio Otone. Questo matrimonio era un matrimonio di convenienza che gli serviva per avvicinarsi e avere contatti con l'imperatore Nerone, il sostituto di Claudio che era morto avvelenato da Agrippina minore madre di Nerone e quarta moglie dell'antecedente imperatore Claudio.

Poppea minore tanto fece che divenne l'amante di Nerone. Divorziò dal marito perché la sua intenzione era di sposare Nerone.

Questa donna intrigante e ambiziosa non era bene accolta nella corte dell'imperatore, però era temuta, perché era riuscita ad entrare con la sua bellezza e ancor più con la sua arte di sedurre, nelle grazie di Nerone ed esserne diventata la favorita tra tutte le altre amanti.

Agrippina minore, madre di Nerone, riscontrava in questa intraprendente donna un potere stravolgente che Nerone non riusciva a sottrarsi alla sua dominazione, la sua influenza sull'imperatore era tale che lo manovrava come voleva lei.

Agrippina minore parlò al figlio Nerone chiaro e tondo, dicendogli di levarselo di torno, perché l'imperatrice era diventata Poppea minore, e lui era succube delle decisioni di lei e questo non era giusto per il buon andamento dell'impero. Nerone infatuato di Poppea minore non

solo non le diede ascolto, ma all'insistenza di sua madre, istigato anche da Poppea minore la fece uccidere. Agrippina quando i sicari di Nerone la colpivano per ucciderla, a quanto a scritto Tacito disse: "Colpite al ventre che l'ha generato!". Dopo eliminato l'ostacolo di sua madre Agrippina minore, rimaneva quello della moglie Claudia Ottavia. L'abilità di Poppea minore era così efficace che Nerone era in sua balia e l'assecondava in qualsiasi cosa le richiedesse. Lei volle si liberasse della moglie Claudia Ottavia, perché lei s'era stancata di fare l'amante, voleva la sposasse perciò doveva sgombrare il campo, perché Claudia Ottavia era un intralcio. Nerone lì per lì non era propenso a quella soluzione, ma lei con la sua seduzione irresistibile ebbe il sopravvento e ottenne quello che desiderava. In un primo tempo Nerone divorziò dalla moglie non voleva eliminarla, ma Poppea minore non era soddisfatta di quella decisione e volle che completasse l'opera uccidendola. Cosa che Nerone fece.

Nel 62 d.C. Poppea minore si fece sposare e divenne imperatrice. Ma, tanto dal popolo, che dalla corte imperiale non era ben sopportata. Tra i tribuni e i senatori ebbe molti nemici, ma quelli che l'avversarono parte li fece esiliare e altri li fece uccidere, tra i quali ci fu anche il tutore di Nerone Lucio Anneo Seneca. Da Nerone ebbe una figlia Claudia Augusta che al quarto mese di vita gli morì. Con il passar del tempo a Nerone l'entusiasmo per Poppea minore svanì e la trascurava sempre più, perché s'era innamorato di Statilia Messalina. Poppea minore per vendicarsi cominciò ad amareggiare con alcuni senatori, noncurante del pericolo che correva e quel gioco non durò a lungo, perché Nerone stanco di quella tresca scandalosa la prese a calci, tra i tanti glielo assestò uno nell'addome che la uccise. Così finiva il viver di quella corrotta e intrigante imperatrice. Correva l'anno 65 d. C..

MORTE DI GIULIA AGRIPPINA MINORE

Poppea Sabina minore non era disposta a fare soltanto l'amante come aveva fatto la liberta Atte, lei intendeva essere sposata, ma aveva due

ostacoli da superare; la moglie Claudia Ottavia e la madre Agrippina minore, di Ottavia era facile liberarsene, ma di Agrippina era più complicato, però ci riuscì insistendo su Nerone dicendogli che finché sua madre era viva l'amministrazione dell'impero era in mano di lei, che lui non sarebbe stato mai libero di prendere decisioni come si aspetta a un vero imperatore. Nerone riflettendo cominciò a cedere, perché in realtà Agrippina era troppo invadente su questioni che erano di competenza dell'imperatore. Insomma la fine di Agrippina si avvicinava, i contrasti tra figlio e madre erano sempre più frequenti e pesanti. Nerone ora era deciso di liberarsi di sua madre, ma non sapeva come, ucciderla con le armi avrebbe fatto troppo scalpore, si poteva provare con il veleno, ma Agrippina era molto prudente era difficile ingannarla. La soluzione gliela trovò Aniceto, comandante la flotta navale di Miseno, nemico di Agrippina, questi fece costruire una navicella che una volta entrata in mare aperto dopo un po' sarebbe affondata.

Nerone per non dare sospetto di complotto cercò di essere affettuoso con la madre. Ricorrevano le feste di Minerva e si recò a Baia e invitò la madre di raggiungerlo. Agrippina accettò l'invito e con una nave sua andò a Baia, Nerone l'accolse dimostrando grande affetto. Fu invitata a cena e si trattenne fino a notte inoltrata, poi decise di tornare alla sua villa di Bauli, in quel mentre giunse la notizia che la sua nave ormeggiata sul molo era stata danneggiata da un'altra nave della flotta. Nerone la fece salire sulla navicella fatta costruire appositamente da Aniceto abbracciandola e baciandola come non aveva fatto fino allora. La nave partì tranquilla, Crepereio Gallo, suo fedele componente di corte, era al timone, ai remi c'erano i marinai di Aniceto. Agrippina era in compagnia della fida ancella Acerronia Pollia. Quando all'improvviso un tonfo ruppe il silenzio della notte il timoniere sprofondò con il timone in mano, la nave non affondò istantaneamente, Acerronia volendosi salvare chiese aiuto dicendo di essere Agrippina, gli fu assestato un colpo di remi in testa e scomparve nei flutti. Mentre l'Agrippina vera intuì che era stato tutto causato

apposta per disfarsi di lei. Silenziosa cominciò a nuotare, raggiunse una barca e con quella arrivò a Lucrino. Agrippina intuì che quel naufragio era stato ideato dal figlio, ma fece finta di non averlo capito e mandò un messo, Lucio Agerino, da Nerone per fargli sapere che c'era stato un naufragio, ma fosse stato tranquillo perché lei s'era salvata. Nerone fu informato dell'accaduto, che sua madre non era morta prima ancora che giungesse Lucio Agerino. Aniceto, che aveva una mente lucidissima, arrivato il messo con il messaggio, gli gettò ai piedi un pugnale, poi gridò che Agrippina aveva mandato Lucio Agerino ad assassinare Nerone. Agerino fu ucciso e Aniceto con un plotone di sicari andò a Bauli, entrò nella villa dell'imperatrice. Due centurioni, Ercoleo ed Olcarito, penetrarono nella stanza di lei. Agrippina nel vederli disse: "Se venite a trovarmi per informarvi della mia salute riferite a Nerone che mi sono rimessa, se venite per uccidermi non crede che mio figlio vi abbia ordinato di farlo". Ercoleo la colpì con una bastonata al capo ed Olcarito le si accostò con la spada in pugno. A quest'ultimo Agrippina, sporgendo il ventre gli gridò: "Colpite qui, al ventre che lo ha generato". Gli furono inferti diversi colpi e cadde a terra esanime. Era il 19 marzo 59.

MORTE DI CLAUDIA OTTAVIA

Eliminata Agrippina rimaneva la moglie Ottavia. Sesto Afranio Burro, prefetto del pretorio e consigliere, assieme a Lucio Anneo Seneca,

lo sconsigliava dal divorziare e prendere come moglie Poppea, perché sapeva che questa era ambiziosa e invadente e che lo avrebbe dominato. Gli ricordò che se era imperatore lo doveva a Ottavia che gli aveva portato in dote l'impero, ma sembra che Nerone non ascoltasse i consigli di Burro, era troppo infatuato di Poppea e non solo non lo ascoltava, ma su suggerimento di Poppea nel 62 Nerone personalmente gli abbia somministrato del veleno e Burro morì. Questi fu sostituito da Perno Rufo e da Sofonio Tigellino, fatto rientrare dall'esilio accusato di adulterio con Agrippina. Nel 62, Nerone influenzato da Poppea, divorziò da Ottavia e si sposò con Pompea,

questa non soddisfatta del divorzio istigò Nerone a liberarsi di Ottavia e fu esiliata in Campania, non ancora contenta di questa soluzione volle che l'avesse eliminata e d'accordo con Aniceto lui si dichiarò falsamente di essere stato l'amante di Ottavia, a lui fu data una punizione per modo di dire, cioè fu premiato, perché fu mandato in Sardegna e dotato di immense ricchezze. Ottavia fu esiliata nell'isola di Pandataria. Nerone succube di quella scellerata, poco dopo, nel medesimo anno 62 gli diede ordine di uccidersi.

Scrive Tacito su di lei: “Quando si conobbe la nuova condanna, nessun'altra donna strappò le lacrime come le fece versare lei. Dal giorno del matrimonio in poi per lei fu una vita di tormento: il padre avvelenato, il fratello ebbe la medesima fine, lei dimenticata perché Nerone aveva la liberta Atte come amante, poi ripudiata, esiliata più volte, l'ultima un'accusa infamante più dolorosa di una pugnalata. Ora a venti anni aveva ricevuto l'ordine di suicidarsi, circondata da sicari e centurioni che la stavano guardando mentre con le vene dei polsi tagliate stava morendo lentamente. Non sapeva rassegnarsi a lasciare la vita a venti anni e scongiurò Nerone come sorellastra più che come moglie, gli ricordò Germanico ed Agrippina, ma nulla lo distolse dal pensiero di eliminarla. (Era l'anno 62) L'ultimo atto di crudeltà di Poppea fu di pretendere gli fosse inviata la testa di Ottavia”.

Poppea il medesimo anno sposò Nerone, nel 63 ebbero una figlia, Claudia Augusta, ma non campò a lungo. Nel 65 anche per lei fu la fine. Un giorno si permise di rimproverare l'imperatore che aveva partecipato ad una corsa di cocchi e secondo lei aveva fatto tardi. In risposta ebbe un calcio nel ventre e la uccise. Era in stato interessante. Nerone la dimenticò presto, s'innamorò di Claudia Antonia, figlia di Claudio e di Elia Petina, cui aveva ucciso il marito, la voleva sposare, ma lei rifiutò la sua proposta e lui la fece uccidere. Non lo rifiutò Statilia Messalina, pronipote di Tauro, una donna corrotta quanto lui, era sposata con il console Attico Vestino, come ostacolo

al matrimonio dell'imperatore, fu dato a morte da lui stesso, ormai era diventato un criminale spietato. (Così riportano gli storici)

LUCIO ANNEO SENECA, IL FILOSOFO

Nel 62, l'anno che morì ammazzato il suo amico Burro, Seneca, temendo per la sua incolumità, nonostante che Nerone, un giorno, gli avesse detto: "Io preferirei morire che farti del male", ma lui non si fidava e preferì ritirarsi dalla politica e darsi agli studi filosofici e godersi l'affetto della moglie Paolina.

Seneca era nato a Cordova da Anneo Seneca, maestro di eloquenza, detto il Vecchio; venuto a Roma, aveva studiato filosofia da Attalo e Sozione, riuscì un valente oratore. Nel 39, avendo fatto una stupenda orazione, rischiò la vita, Caligola invidioso decretò di mandarlo a morte, lo salvò una favorita dell'imperatore, questa assicurò che era malato grave e non sarebbe vissuto a lungo e lo salvò.

Nel 41 travolto dall'accusa di adulterio con Giulia Livilla, provocato da Valeria Messalina, era stato esiliato in Corsica, dopo otto anni, nel 49, fu richiamato a Roma da Agrippina nominato pretore e maestro per il figlio Nerone. Dal 54 al 62, se non ufficialmente diresse la politica dell'impero e fu molto efficace, ma non era condivisa da Agrippina, che intralciava la sua politica. Tra le molte leggi buone emanate da Seneca, va messa la stretta vigilanza ai governatori delle province. Dal 56 al 61 otto governatori furono processati: di questi tre furono assolti, uno, Publio Celere, governatore d'Asia, morì prima d'essere processato, quattro vennero condannati: Vpsaio Lenate, governatore della Sardegna, Comiziano Capitone, della Cilicia, Tarquizio Rosco, della Bitinia e Pedio Bleso. Quest'ultimo fu espulso anche dal senato.

La mancanza di Burro e di Seneca al fianco di Nerone peggiorò la situazione per la conduzione dell'impero, e per frenare quell'uomo dai comportamenti scellerati. Anche loro avevano dei difetti, non riuscirono a evitare la morte di Britannico e di Agrippina, anzi, Seneca nella sua orazione elogiò il gesto di Nerone. I loro nemici dicevano

di Seneca che predicava bene e razzolava male, che s'era fatto una fortuna di trecento milioni di sesterzi. Ora, in mancanza di uomini validi a frenare gli impulsi malvagi di Nerone, quest'uomo dava sfogo ai suoi istinti criminali.

Scrive Svetonio: "Non si astenne dal disordine, dal libertinaggio, dal lusso, dall'avarizia, e dalla crudeltà. Dopo il tramonto si metteva in testa un cappellaccio calato sugli occhi e faceva il giro delle taverne, bevendo e oltraggiando la gente, devastava e saccheggiava le botteghe e vendeva a casa sua la refurtiva. Rischiò di essere ucciso da un senatore cui aveva molestato la moglie, dopo questo incidente si fornì di scorta, anche se la teneva ad una certa distanza. Si intrufolava nelle gazzarre e nelle risse azzuffandosi come un comune pezzente.

Ne combinava di tutti i colori. Quando smise di fare queste stupidaggini si mise a banchettare da mezzogiorno fino alla sera, in luogo pubblico in Campo Marzio o nel Circo Massimo, facendosi servire dalle meretrici e da cantatrici di tutta la città. Tacendo sul suo infame commercio, dei suoi amori adulterini d'ambo i sessi, dirò che violò una vestale, di nome Rubria. Fece evirare un giovinetto chiamato Spora, e lo sposò con dote e velo, e con gran pompa lo condusse a casa e lo tenne come moglie. In quell'occasione qualcuno disse che sarebbe stata una fortuna per il mondo se Domizio, suo padre, avesse avuto una simile moglie". (Svetonio)

Non si fermò a queste oscenità: prese il liberto Doriforo come marito, avrebbe voluto, ma fu dissuaso dai consiglieri di unirsi incestuosamente con la madre Agrippina e diede prova di insuperabile libidine nelle numerose orge in cui passava il giorno e la notte. Nerone non era soltanto un depravato, volendo imitare i greci ne combinò di tutti i colori. Indusse quattrocento senatori e seicento cavalieri a combattimenti veri, come i gladiatori in Campo Marzio, e costrinse i più ricchi cittadini a sfidare le fiere nell'arena e una matrona ottantenne a ballare sulle scene fra i lazzi e le risa degli spettatori.

Appassionato di spettacoli, ma ancor più per la musica, il canto, la

poesia. Si credeva di essere un grande artista, aveva la voce roca ed era un mediocre compositore di versi, entusiasta di essere bravissimo volle cantare sui teatri, in pubblico e le sue poesie fece incidere a lettere d'oro e le dispose nel tempio di Giove Capitolino, pretese lodi e applausi e invidiò e perseguitò coloro che credeva suoi rivali.

Questi era colui che reggeva le sorti del più vasto impero del mondo, che doveva portare la civiltà nelle province conquistate e non fu soltanto lui a comportarsi da cattivi conquistatori. Anche altri quando conquistavano un popolo uccidevano uomini e donne, bambini e vecchi, tutta cittadinanza civile e quelli che non uccidevano li prendevano e li vendevano o li facevano schiavi. Questa non era civiltà, la civiltà è fatta di umanità, perché non c'è civiltà senza umanità. Non si può conquistare terre e portare violenza e terrore alle popolazioni, perché questo succedeva. Quando si massacra le popolazioni o si riducono in schiavitù non è civiltà è barbarie. Perché civiltà non è soltanto essere evoluti, essere progrediti, essere civili vuol dire saper rispettare i propri simili, aiutarli a raggiungere un livello di benessere civile e sociale, sollevare un popolo dall'arretratezza economica.

(Io, la civiltà intendo che sia queste cose)

GUERRE NEI 14 ANNI DI PRINCIPATO DI NERONE

In questo periodo non ci furono grandi guerre di conquiste, ci furono delle rivolte delle province conquistate e di quelle sui confini.

Nerone ebbe la fortuna di avere ancora al suo fianco Sesto Afranio Burro e Lucio Anneo Seneca e dei validi generali.

Nel 54 l'Armenia era governata da Mitridate, fratello di Farasmane re degli Iberi. Quest'ultimo istigato dal figlio Radamisto, dichiarò guerra al fratello, ma prima di iniziare la guerra lo convocò nella fortezza di Gorneas, qui invece di trattare uccise lui i figli e la moglie e mise sul trono d'Armenia il figlio Radamisto. Al re dei Parti Vologeso questa soluzione non piacque e mandò suo fratello Tiridate in Armenia contro Radamisto. Tiridate nel 54 conquistò Artaxata e Tigranocesta, ma scoppiata una epidemia di peste dovette ritirarsi e Radamisto si riprese l'Armenia. Gli Armeni però parteggiavano per Vologeso, si ribellarono e l'Armenia ritornò a Tiridate.

Roma voleva l'Armenia sotto la sua influenza e Tiridate e il fratello Vologeso invece non volevano sottostare al giogo di Roma. Aizzato da Roma Vardane il figlio di Vologeso si mise contro il padre e per di più da Roma fu dato ordine al governatore della Siria Unmido Quadrato e ai principi dell'Asia di radunare truppe in Oriente e affidare a Domizio Corbulone, che aveva sei legioni, il governo della Galizia e della Cappadocia.

Questi preparativi allarmarono Vologeso, che l'asciò l'Armenia con tutte le sue milizie e chiese pace a Corbulone lasciandogli ostaggi.

Quella pace durò poco. Nella primavera del 58 la guerra riprese. Faresmane re degli Iberi si unì a Corbulone e attaccarono Tiridate, questi tentò di infastidire e vincere i romani con agguati e guerriglia, ma non ci riuscì, l'Armenia fu invasa, in un giorno furono conquistate tre piazzaforti, furono uccisi gli uomini validi, presi donne e fanciulli e venduti all'asta come oggetti. Tiridate fu sconfitto e il suo esercito sbaragliato. La capitale Artaxata si arrese il 30 aprile 59. Tiridate che si era rifugiato nella Media, tentò ancora di battersi ma fu battuto, i

Madi che s'erano messi contro i romani furono sconfitti dagli alleati Iberi e Corbulone con in suo esercito conquistò Tigranocesta.

Nel 59 sul trono dell'Armenia fu messo Tigrane, nipote di Archelao re della Cappadocia. Domizio Corbulone partì per la Siria come governatore, perché Unmidio Quadrato era morto.

In Armenia il partito contrario al nuovo re Tigrane era fortissimo e Tiridate intendeva riprendersi l'Armenia. Vologeso, suo fratello era stato impegnato in una guerra contro i Saci e gli Ircani, appena sistemati questi decise di aiutare il fratello, si alleò con gli Adiabeni, formò un grosso esercito, lo divise in due parti una condotta da Monese che si diresse in Armenia e l'altra parte lo condusse lui stesso verso l'Eufrate per impedire ai romani di portare aiuto a Tigrane. Questi si era rifugiato a Tigranocesta, si era fortificato e si difendeva dagli Adiabeni che avevano assediata la fortezza, due legione mandate dalla Siria, comandate da Verulano Sebero e Vettio Belano contrastavano gli Adiabeni. Sull'Eufrate, Corbulone difendeva il confine e minacciava di invadere la Partia del re Vologeso. Questi veduto il pericolo chiese una tregua a Corbulone, fece ritirare Monese dall'assedio di Tigranocesta e spedì ambasciatori a Roma per trattare la pace. Questa non fu possibile e la guerra riprese. Vologeso riunì le milizie in un solo esercito e marciò verso l'Armenia. A contrastarlo fu inviato Cesennio Peto, che passato l'Eufrate, puntò su Randeja. I Parti di Vologeso erano superiori ai romani e Peto chiese rinforzi a Corbulone, ma ritardando queste truppe a giungere, Cesennio trattò con Vologeso, gli cedette le vettovaglie, sgombrò i luoghi fortificati e si ritirò frettolosamente lasciando i feriti.

Vologeso avendo avuto la meglio su Cesennio, stipulò un patto di pace con Corbulone a patto che ritirasse le truppe dalla sinistra dell'Eufrate, le proposte furono rifiutate e Corbulone invase l'Armenia e stabilì un patto con Tiridate che avrebbe governato l'Armenia come vassallo dell'imperatore e sarebbe giunto a Roma per ricevere da Nerone le insegne regali.

L'Armenia e la Partia furono governate da Tiridate e da Vologeso come vassalli di Roma, per il momento fu pace.

LA GUERRA IN BRITANNIA

In Britannia operava il generale Svetonio Paulino, nel 59 prese il comando delle legioni, entrò nel Wales e costruì per la III legione un campo (Chester) alla confluenza del Dee, fortificò Segonzio e passò il Menay, sopraffacendo gli indigeni.

Si trovava nell'isola di Mona, sede del druidismo (sacerdoti Celti) a quale aveva dato un durissimo colpo, quando gli giunse la notizia che le popolazioni orientali s'erano ribellate. La causa dell'insurrezione erano state l'avidità e la ferocia dei conquistatori. Era morto Prasutago, il re degli Icenii (filoromano) aveva lasciato eredi le due figlie e l'imperatore, ciò nonostante i romani ne avevano invaso il territorio, lo avevano saccheggiato, i parenti del re erano fatti schiavi, la vedova malmenata e oltraggiata le figlie. A vendicare gli oltraggi era sorta Budicca, la vedova di Prasutago, la quale riuscita a sollevare gli Icenii e i vicini Ttrinobanti, mettendo su un esercito di cento mila uomini e marciando su Camulodunum. I pochi veterani romani si rifugiarono nel tempio di Claudio, ma fu espugnato e i difensori furono massacrati. Petilio Ceriale, comandante la IX legione, accorso in aiuto, era stato anche lui sconfitto e costretto a fuggire con la cavalleria, mentre Cato Deciano pure lui prese il mare alla volta della Gallia.

Svetonio Paulino in tutta fretta si recò verso i rivoltosi. Giunto sul posto, tentò di salvare Londinium e Verulanum, ma non ebbe successo, le due città furono prese dai ribelli. Svetonio allora si diresse su Camulodunum, dove i ribelli avevano radunato la maggior parte delle truppe. Qui Svetonio costrinse gli insorti a battersi in campo aperto e li sconfisse facendo una strage. La vedova Budicca, che s'era salvata dalla battaglia, si diede la morte con un potentissimo veleno. La battaglia di Camulodunum fu la fine dell'insurrezione dei ribelli e l'inizio, da parte dei romani, di feroci repressioni e stragi verso le popolazioni indigene.

Quelle rivolte fecero decidere il procuratore Giulio Classiciano, succeduto nel governo a Deciano, di chiedere a Roma il richiamo di Svetonio Paulino, che venne mandato subito in Britannia al posto di

Petronio Turpilano, i presidi furono rinforzati e il nuovo comandante si prodigò per una politica di conciliazione ed ottenne ottimi risultati.

LA GERMANIA

In Germania non ci furono insurrezioni e guerre rilevanti.

Nel 57 ci fu la necessità di intervenire sull'invasione dei Frisi. Questi guidati da Verrito e Malorige, avevano occupato territori destinati ai veterani. Dubio Avito, che aveva il governo della Germania inferiore, aveva intimato loro di tornare indietro, i Frisi si erano rivolti direttamente a Nerone per ottenere il permesso di rimanere nel territorio occupato. Nerone non gli concesse quello che loro desideravano e Dubio Avito li attaccò con la cavalleria, molti Frisi furono uccisi e fatti prigionieri, gli altri si ritirarono dal territorio. Ma altri germanici occuparono quei medesimi luoghi, gli Ampsivari, guidati da Boiocalo, questi era stato nell'esercito romano ai tempi di Tiberio e Germanico. La popolazione di Boiocalo era stata cacciata dai Chauci e costretta a cercarsi un altro luogo. Dubio Avito gli negò di stabilirsi in quella zona e Boiocalo gli rispose: "Potrà mancarci una terra in cui vivere, ma non una terra in cui morire".

Boiocalo incitò i Tencteri e i Bructeri contro i romani, ma Dubio Avito non gli diede il tempo di intervenire e Boiocalo e la sua gente furono costretti a rifugiarsi nelle terre dei Tubanti e degli Usipii tra l'Amisia, il Vidrus e la Luppia, poi in quella dei Chatti e dei Cherusci, combattuti e cacciati da queste tribù germaniche, rimasero un numero molto ridotto.

INCENDIO DI ROMA

Un terribile incendio scoppiò nella città di Roma il 18 luglio del 64. L'incendio partì dal Circo Massimo dalla parte del Celio e del Palatino. Il fortissimo vento e per di più l'enorme quantità d'olio nei magazzini di quella zona, raggiunti dal fuoco, fecero sì che l'incendio in poco tempo si propagasse in tutta la città. Per sei giorni e sei notti, Roma, continuò a bruciare, poi sembrò volesse cessare, ma

improvvisamente ricominciò nei pressi degli orti di Tigellino e dilagò per altri tre giorni e altre tre notti.

Delle quattordici regioni (rioni) di Roma solo le tre esterne, la I, la V e in parte la XIV di Trastevere furono risparmiate dall'incendio; le tre regioni tra il Circo Massimo e l'Esquilino, cioè la III, la X e la XI furono completamente distrutte, le altre furono tutte fortemente danneggiate.

Nerone ricevette la notizia mentre era ad Anzio e quando seppe che il suo palazzo era minacciato dalle fiamme corse a Roma, ma non poterono fare nulla per salvare la reggia imperiale.

Così riporta Svetonio sull'incendio: “Con essa furono distrutte le case dei vittoriosi generali, ornate delle spoglie dei nemici vinti, i templi costruiti dai re di Roma o al tempo delle guerre di Gallia e di Cartagine, e tutti i più importanti monumenti dell'antica repubblica”.

Continua Svetonio: “L'imperatore proibì alla gente di avvicinarsi alle rovine, perché voleva prendere per sé più roba possibile e che certi consolari non osarono arrestare gli schiavi di Nerone sorpresi a rubare per lui altri schiavi di Nerone furono visti con la stoppa e fiaccole in mano e non furono fermati perché erano convinti che fosse stato lui a ordinarli l'incendio”.

Sempre Svetonio: “Nerone non sopportava il brutto stile degli antichi edifici e dall'angustia irregolarità delle vie, voleva una città diversa e lui diede fuoco a Roma”.

Altri storici sono convinti della colpevolezza di Nerone sull'incendio di Roma. Secondo altri, Nerone vestito da istrione, dall'alto della torre di Mecenate, contemplò a lungo l'orrendo spettacolo, cantando la distruzione di Troia.

Nessuna prova concreta è stata accertata sulla colpevolezza di Nerone, ma le voci del popolo erano quelle che l'incendiario era Nerone e allora i componenti del governo accusarono i cristiani.

I cristiani, seguaci della nuova religione furono cacciati da Claudio, perché erano in contrasto con gli ebrei e secondo il il senato creavano

disordini, ma non tutti se ne andarono, la permanenza di San Paolo a Roma, arrestato a Gerusalemme, come cittadino romano si era appellato al tribunale dell'imperatore, la bontà carismatica della nuova dottrina era entrata nell'animo di molti romani, tra cui schiavi, liberti, centurioni ed altre categorie, perciò questa comunità era numerosa in Roma. Questa nuova religione era composta quasi esclusivamente di gente semplice, dei ceti della bassa società e non erano ben visti dagli ebrei e dall'aristocrazia romana. Per queste classi altolocate, infastidite dalla presenza di questa gente, che ostacolava il paganesimo, fu facile farli passare per nemici di Roma e di conseguenza i complici incendiari della capitale de paganesimo.

Dopo queste accuse seguirono le feroci persecuzioni, molti cristiani furono arrestati e furono messi a morte tra i più atroci tormenti, alcuni dati in pasto alle belve, altri crocifissi, altri ancora infilzati su pali appuntiti e piantati lungo i viali dei giardini imperiali e bruciati vivi.

Questi erano le fiaccole viventi che ardevano nella notte e facevano lume al feroce Nerone, che sul suo cocchio dorato si divertiva a percorrere i viali. Ma dalla bocca di questa gente seguace di Cristo, di Colui che soffrì la croce per riscattare l'umanità dal peccato, non uscì né un'ingiuria a chi li castigava, né un lamento, né una supplica di clemenza, la loro fede era tanto forte che gli faceva superare le torture inflittele, morivano nel silenzio. Era iniziato il "martirologio, il seme del cristianesimo. Quel cristianesimo che in breve tempo dilagò in tutto l'impero, portando regole e comportamenti umani che furono la vera civiltà della convivenza tra i popoli.

Dopo le stragi sui cristiani, Nerone cominciò a ricostruire Roma. I famosi architetti Severo e Celerò tracciarono il nuovo piano regolatore con vie larghe e dritte, le case non tanto alte fabbricate con pietra di Alba e di Gabio. Nerone volle una regia imperiale che superasse in grandezza e fasto tutte le regge del mondo, trentamila condannati vennero impiegati per la costruzione. Nerone mandò due liberti in Grecia e in Asia Minore per scegliere le statue che dovevano ornare la reggia. Questa fu chiamata *domus aurea* e si estendeva dal Palatino al Celio e all'Esquilino, per un'estensione di 250 ettari.

LA CONGIURA DI GAJO CALPURNIO PISONE

Nerone per come s'era comportato aveva molti nemici. Fin dal 62 si tramavano congiure.

Nel 65, Gaio Calpurnio Pisone si mise a capo di una congiura che ne facevano parte senatori, cavalieri, ufficiali delle corti pretorie, ed altri. Pisone, di illustre famiglia, ricco, generoso, di bell'aspetto. Primeggiavano tra i congiurati il senatore Plauzio Laterano, Fenio Rufo prefetto del pretorio, geloso del collega Tigellino, Subio Flavio tribuno dei pretoriani ed Anneo Lucano il più grande poeta del tempo.

Anneo Lucano era nato a Cordova, nel 39 da Anneo Mela, un fratello di Seneca, venuto a Roma da ragazzo frequentò le scuole più importanti della città. Scrisse un poema *Iliaca* sulla caduta di Troia. Si recò in Grecia a perfezionarsi, ma fu richiamato a Roma da Nerone, che con il passare del tempo gli impedì di recitare i suoi versi, lo riteneva un rivale. E Lucano entrò nella congiura di Pisone. Così scrive Tacito.

Faceva parte della congiura anche una liberta di nome Epicari, che coinvolse un ufficiale della marina di Miseno, questi era tra quelli che tramarono la morte di Agrippina e non essendo stato compensato da Nerone come avrebbe voluto accettò di partecipare alla congiura.

Poi, in un secondo tempo ci ripensò e per l'ingordigia dei soldi denunciò Epicari che venne immediatamente arrestata, ma questa non fece nessun nome e non poterono scoprire i congiurati.

Li fece scoprire il liberto Milico, il senatore Flavio Scevino gli diede ad arrotare un pugnale che lo aveva preso in un tempio proprio per uccidere Nerone e fidandosi ci si confidò. Milico lo denunciò e Scevino fu arrestato, ma nell'interrogatorio negò quanto detto a Milico. Il giorno prima Scevino fu veduto assieme ad Antonio Natale, fu arrestato anche questi e interrogato. Tra Scevino e Natale ci furono molte contraddizioni. Natale, minacciato della tortura fece i nomi di Pisone e di Seneca, flavio Scevino, sapute le rivelazioni fatte da Natale pensò che ormai fosse stata scoperta la congiura, fece altri nomi, fra i quali quelli di Quinziano, Sessio Senecione e Anneo Lucano.

Arrestati tutti e tre i primi due allettati dal condono fecero i nomi dei loro migliori amici. Mentre Anneo Lucano accusò sua madre Acilia innocente. Dopo gli arresti ci furono gli interrogatori, le torture e le condanne. Tra i congiurati condannati ci furono che si umiliarono chiedendo la grazia, come il capo delle guardie pretorie, Fenio Rufo, mentre ci furono che dimostrarono coraggio e fermezza, come il tribuno delle coorti pretorie Subio Flavio, che ebbe il coraggio di dire in faccia a Nerone: “Io ti odio, nessun soldato mi superò in fedeltà fino a che tu la meritavi, ma cominciai a odiarti quando diventasti matricida, auriga, commediante e incendiario”.

Epicari, messa alla tortura, continuò a negare e non fece nessun nome, poi con una fascia che le avvolgeva il seno si strozzò.

Gaio Calpurnio Pisone, quando seppe che i soldati lo venivano ad arrestare si tagliò le vene e si lasciò morire dissanguato. Era il suicidio di moda. Plauzio Laterano invece fu giustiziato senza che avesse potuto salutare i suoi cari.

Anneo Lucano, che aveva accusata la madre Acilia, da Nerone, questa non fu condannata, ma a lui gli ordinò di suicidarsi. Il giovane poeta si tagliò le vene e fu la sua fine.

Lucio Anneo Seneca era a conoscenza della congiura, ma non partecipante, però Nerone credette alla confessione di Antonio Natale che lo aveva accusato come congiurato e lo condannò a suicidarsi e così fece e seguì l'esempio del nipote Anneo Lucano e Plauzio Laterano, si tagliò le vene e morì dolcemente.

La buona e fedele moglie del filosofo Seneca, Paolina, volle seguire la sorte del marito, ma Nerone venuto a conoscenza di quella decisione glielo impedì, gli fece rifasciare i polsi e Paolina sopravvisse ed ereditò una parte dei beni del marito.

Tra le vittime dei congiurati ci fu Vestine, marito di Statilia Messalina. Egli non faceva parte della congiura, ma Nerone era innamorato di Messalina e per sposarla doveva sbarazzarsi di lui e gli ordinò di suicidarsi e si eliminò com'era di moda tagliandosi le vene. Nerone doveva liberarsi di tutti quelli che non gli andavano a genio. Toccò a

Rufrio Crispino, che era stato marito di Poppea, questi fu esiliato, ugualmente fece con Virginio Flavio, al filosofo Monzonrio Rufo e molti altri che furono esiliati nelle isole Egee.

Il liberto Milico ebbe un fortissimo compenso, Gervasio Procuro e Antonio Natale, che avevano denunciato Fenio Rufo furono graziati.

Tutto questo accadde nel 65.

Non finirono qui le epurazioni. Nel 66. Cajo Cassio fu esiliato, Lucio Giunio Silano confinato a Bario nell'Apulia fu assassinato dai soldati, fu esiliato pure Publio Gallo, amico di Fenio Rufo, Giulio Vetere, messo sotto processo si diede la morte e con lui morirono la suocera Vestia e la figlia Pollitta, vedova di Rubellio Plauto che fu vittima quattro anni prima di Tigellino. Poi morirono Anneo Mela, padre di Anneo Lucano, Rufrio Crispino, Ceriale Anicio, e Publio Anteo.

Ostorio Scapula veterano valoroso in Britannia , si trovava in Liguria ebbe l'ordine di suicidarsi, si recise le vene, ma uscendogli poco sangue si pugnalò alla gola.

Ci scrive Tacito negli *Annali* di Cajo Petronio: “Petronio fu proconsole della Bitinia e poi console, tornato a Roma aveva preso la notte per il giorno, il giorno dormiva perché la notte la consumava in divertimenti illeciti, aveva una vita depravata. Tigellino lo odiava perché era un rivale nell'arte della raffinatezza e della voluttà e decise di eliminarlo. Lo accusò che era amico di Flavio Scevino. Corruppe uno schiavo che facesse da delatore, fu proibita la difesa e i suoi servi di Petronio arrestati. Nerone era in viaggio per la Campania e Petronio lo seguiva, a Nerone giunse da Tigellino la lettera di accusa per Petronio. Nerone, giunti a Cuma diede ordine a Petronio di fermarsi e suicidarsi. Questi si tagliò le vene, poi le legò, le riaprì. Poi si mise a scrivere e non adulò Tigellino e Nerone come facevano alcuni condannati a morte, ma facendo nomi di giovinastri e cortigiane, raccontò la vergognosa depravata vita dell'imperatore. Poi sigillò lo scritto e lo mandò Nerone”.

I processi del 66 furono molti, ricorderemo quelli più significativi. Ci fu quello contro Barea Sorano e Trasea Peto. Barea Sorano era stato

proconsole in Asia, era stato accusato di essere amico di Plauzio Laterano e di non aver punito i cittadini a Pergamo, i quali avevano cercato d'impedire che Acrato portasse via i quadri dalla città per abbellire il nuovo palazzo dell'imperatore. A Barea Sorano giunse l'ordine di togliersi la vita e lo stesso ordine fu dato alla figlia Servilia, moglie di un esiliato.

Trasea Peto era un senatore che non condivideva il comportamento di Nerone. Difese Antistio accusato di ingiurie a Nerone e riuscì a cambiare la pena di morte a quella dell'esilio. Dopo l'assassinio di Agrippina, in segno di protesta uscì dall'aula, durante la lettura dell'epistola di Seneca, era contro la divinizzazione di Poppea non partecipò ai funerali di questa, ma da Nerone era invisibile perché Trasea Peto, padovano, aveva cantato e fatto l'attore nei teatri della sua città e lo riteneva un rivale in arte. Nerone ritornato dalla Campania, radunati in senato un questore lesse una lettera di Nerone dove rimproverava ai padri la poca frequenza alle sedute senatoriali, finita la lettura Capitone Comizione ed Esepio Marcello presero la parola accusando Trasea Peto e il genero Elvidio Prisco. Furono condannati il primo alla pena capitale e il secondo all'esilio. Trasea Peto entrò nella sua camera in mezzo alla moglie Azzia e il suo amico filosofo Demetrio e si tagliò le vene, una morte scelta quasi da tutti i condannati al suicidio.

LA RIVOLTA DELLA PALESTINA

In Grecia partecipò ai giochi nemei, olimpici, pitici, argolici, fece l'auriga, l'attore, cantò e suonò sulle scene, applaudito e sempre dichiarato vincitore. Nemmeno gli spettacoli e gli applausi placarono la sua ferocia. La vittima questa volta fu un grande generale Domizio Corbulone, lui non fece parte della congiura organizzata dal suo genero Vinicio, alla quale parla Svetonio, fu un suo ufficiale Arrio Varo a denunciarlo. Corbulone fu richiamato dall'Asia e appena giunse in Grecia Nerone gli ordinò di darsi la morte. Il generale, di fronte a Nerone prese la spada e disse: "Questa spada che ha ucciso tanti

nemici dell'impero e dell'imperatore, ora uccide un suo difensore". E si conficcò la spada nel cuore.

Mentre Nerone era in Grecia gli giunse la notizia che una grave rivolta era scoppiata in Palestina. La regione era in condizioni economiche disagiate e le città erano travagliate da partiti tumultuosi. Quello che aveva il sopravvento era il partito dei Sadducei, il partito degli aristocratici e dei sacerdoti, contro questi c'erano i Farisei il partito della plebe, a fianco a questi due partiti c'erano i Zeloti che annunciavano che si avvicinava il tempo della venuta del messia vaticinato dai profeti.

Nell'estate del 66 le sommosse scoppiarono a Cesarea. La città era abitata da Greci ed Ebrei. Nazionalità e religioni diverse che si odiavano e si contendevano l'amministrazione della città. I Greci, favoriti da Roma ebbero la vittoria. Ma i Giudei non si rassegnarono, le insurrezioni si svilupparono in tutta la regione, il re Erode Agrippa con l'aiuto dei Farisei riuscì a domare la rivolta. Ma un ordine di Gessio Fioro procuratore imperiale della Giudea aumentò le tasse di diciassette talenti, minacciando di mettere mano ai tesori del tempio di Gerusalemme. Il popolo si ribellò e vennero alle armi, nella baruffa persero la vita tremila seicento persone. Il tempio fu occupato dai Zeloti, capitanati dal feroce Eleazar, figlio di Anania, costrinsero alla resa il castello di Masada massacrandone il presidio. Settembre 66.

La coorte romana, lasciata da Gessio Fioro a custodia di Gerusalemme fu sopraffatta e barbaramente trucidata. Seguirono rappresaglie antisemitiche, a Tiro, ad Acri, ad Ascalona, a Hipponne, a Gadera, e a Cesarea. Agli Ebrei fu data una caccia spietata, venti mila furono uccisi nella sola Cesarea. Ad Alessandria il popolo e i soldati fecero stragi di Ebrei, morirono circa settantamila. A sua volta gli Ebrei si rifecero sulle popolazioni greche e sirie di Filadelfia, Gerosa, Hesebon, Pella e Scitopoli.

Intervennero Cestio Gallo che affidò l'esercito a Erode Agrippa. Questi entrato in Palestina, mise a ferro e fuoco molte città, poi si accampò a Gabon. Agrippa mandò a Gerusalemme due parlamentari con

l'ordine di deporre le armi, i parlamentari uno fu ucciso e l'altro ferito.

Gestio Gallo, allora, assalì la città, ma fu respinto e dovette ritirarsi ad Antipari. Novembre 66.

Nerone che era in Grecia richiamò Cestio Gallo e mandò al governo della Siria Cajo Licinio Muciano, il comando della guerra in Palestina fu affidato a Tito Flavio Vespasiano, che nel 51 era stato console, nel 61 governatore dell'Africa e aveva combattuti i Britanni nell'esercito di Svetonio Paulino.

Vespasiano entrò in Palestina con settantamila soldati. A capo dei ribelli della Galilea era Giuseppe, alla presenza dei romani fuggirono, una parte si asserragliò entro le mura di Jotabat, resistettero quarantasette giorni perdendo quarantamila uomini. Giuseppe fatto prigioniero si alleò con i romani. Caduta Jotabat, la Galilea fu perduta per i ribelli, furono espugnate dai romani le città di Giaffa, Joppe, Gamala, Tiberiade e Tarichea, in quest'ultima città dodicimila vecchi furono trucidati e trentamila Ebrei furono uccisi. Vespasiano credeva di aver domato gli insorti, invece li aveva inaspriti. A Gerusalemme il partito dei Farisei che voleva trattare con i romani fu sopraffatto dai Zeloti, guidati da un altro Eleazar, figlio di Simone, e da Giovanni Giscala, alleati della forte tribù degli Idumei, il loro arrivo a Gerusalemme si scontrarono con i Farisei e ne uccisero dodicimila, tra questi il supremo sacerdote. Vespasiano intervenne e l'Idumea, la Parea e la Samaria furono da lui conquistate, Gerico resistette, ma nel maggio 68 cadde anch'essa. Era rimasta da conquistare Gerusalemme. Ma l'annuncio che era scoppiata una rivoluzione di alcuni governatori romani nelle province della Gallia, fece desistere di conquistare Gerusalemme.

LA MORTE DI NERONE

LA RIVOLTA DI SULPICIO GALBA E DI VINDICE

Verso la fine del 67 Nerone lasciò la Grecia ed entrò in Italia. A Napoli entrò come un trionfatore. Mentre giunse la notizia che in Gallia

era scoppiata la rivoluzione dei governatori contro l'imperatore. Nerone non provò preoccupazione, dopo otto giorni scrisse a Roma ordinando ai senatori di punire i ribelli. Poi partì da Napoli per la capitale. Ad Anzio e ad Albano entrò trionfalmente. Per l'ingresso a Roma usò il carro di Augusto. Vestito di porpora e un manto tempestato di stelle d'oro e portava sul capo la corona vinta nei giochi olimpici, nella mano destra teneva quella guadagnata nei giochi pitici. Giunto a casa mise le corone nella sua camera e vi fece mettere anche la sua statua vestito da musico.

Terminate le feste, non convocò né Comizi né Senato, ma chiamò a sé alcuni amici e passò la giornata ad ascoltare alcuni strumenti musicali. Intanto dalla Gallia e dalla Spagna giungevano notizie preoccupanti sulla rivolta dei governatori. Nerone non sapeva cosa fare. Per un momento pensò di processare i governatori di tutte le province, di far uccidere gli esuli, e i Galli che si trovavano a Roma, di incendiare di nuovo Roma e far divorare il popolo dalle belve, poi non ne fece nulla, decise di recarsi sul posto della rivolta sicuro che alla sua presenza i ribelli gli avrebbero chiesto perdono.

Per la partenza fece preparare alcuni carri contenenti strumenti musicali, fece tagliare i capelli alle cortigiane che si portava appresso le armò come amazzoni e ordinò il reclutamento di leva, ma non si presentò nessuno e allora obbligò i padroni di fornirgli tutti gli schiavi.

Per procurarsi denaro impose ai cittadini il pagamento delle tasse anticipatamente. Questo provvedimento aumentò l'odio del popolo contro di lui.

Cajo Giulio Vindice era di famiglia nobile aquilana, nominato governatore della Gallia Lugdunense, era il promotore della rivolta gallica. Aveva radunato fra le popolazioni della Gallia Meridionale e Centrale circa centomila armati, con questi intendeva ribellarsi a Nerone, ripristinare l'autorità del senato e del popolo, e nel marzo 68 giurò fedeltà con gli insorti.

L'iniziativa di Cajo Giulio Vindice in Gallia, fu seguita anche dalle province della Spagna. Sulpicio Galba, governatore della provincia

Tarraconese, come Vindice si ribellò al tiranno. Pure Galba proveniva da famiglia nobile. Alla famiglia Sulpicia apparteneva quel Sergio Galba che aveva massacrato settemila Lusitani ed aveva dato origine alla guerra di Virato.

Sulpicio Galba era nato in una villa presso Terracina. Sua madre, Mumsui Acaica, discendeva da Lucio Mummio distruttore di Corinto, la sua matrigna Livia Ocella era della famiglia di Augusto. Rimasto vedovo di una Lepida, aveva rifiutato di sposare Agrippina madre di Nerone e non s'era più sposato. Era stato per un anno governatore dell'Aquitania e console per sei mesi. Respinse l'invasione dei Germani al comando delle legioni del Reno, sotto il principato di Caligola. Morto il truce pazzo Caligola, non volle seguire i consigli di chi voleva avesse preso le redini dell'impero. era stato per un biennio in Africa. Da Nerone era stato mandato in Spagna al governo della provincia Tarraconese dove si trovava da otto anni.

Saputo dell'insurrezione di Vindice, pure lui volle ribellarsi al pazzo Nerone. Proclamato imperatore dalle sue truppe, si ritenne Legato del popolo e del senato di Roma. Avendo una sola legione, tre coorti e due squadroni di cavalleria, cercò di reclutare truppe ausiliare e si formò una guardia del corpo di giovani cavalieri scelti cui pose il nome di Evocati.

Seguirono l'esempio di Galba il governatore della Lusitania Salvio Otone, cui Nerone aveva tolta la moglie Poppea, pure Aulo Cecina, questore della Betica, e Lucio Clodio Macro, Legato di Africa.

Nonostante questi aiuti la rivolta di Galba aveva poche possibilità di successo. Ignoto erano le intenzioni delle legioni d'Oriente e decisamente avverse erano quelle del Reno, che erano le maggiori e le più agguerrite. Quelle del Reno erano comandate da Virginio Rufo. Questi fu chiamato dai Lugdunensi che si erano rifiutati di seguire Vindice, Virginio Rufo alla testa di trentamila soldati invase la regione dei Sequani e nel maggio 68, sotto le mura di Vesonzio (Besancon), sconfisse l'esercito di Giulio Vindice, che vista fallita la sua insurrezione, si suicidò.

Morto Vindice e sconfitti i Galli la rivoluzione aveva poche speranze di riuscire nell'intento. Nerone non era uomo da saper sfruttare la fedeltà delle legioni del Reno, anche a Roma era odiato dalla popolazione e pure dai pretoriani ed il suo capo Tigellino, ambizioso prevedendo il crollo di Nerone, cominciò segretamente a prendere contatti con un amico di Sulpicio Galba, e Nimfidio Sabino, prefetto del pretorio, prometteva trentamila sesterzi a testa a nome di Galba alle coorti dei pretoriani.

Quanto avveniva a Roma cessò la fedeltà delle legioni del Reno, le quali si ribellarono proclamando imperatore il loro capo, ma Virginio Rufo non accettò, lasciando mano libera a Sulpicio Galba. La causa di Nerone era irrimediabilmente perduta.

L'imperatore perse la testa, fece preparare navi ad Ostia e ordinò ai tribuni e ai centurioni dei pretoriani a fuggire con lui. Ma tanto i primi che i secondi rifiutarono, anzi uno di essi gli disse: "È dunque cosa tanto difficile morire?". Nerone non sapere cosa fare. Voleva rifugiarsi dai Parti, o andare a gettarsi ai piedi di Galba, pensava di vestirsi a lutto e chiedere perdono al popolo per le colpe commesse, ma aveva paura che la folla lo uccidesse.

Il 18 giugno, Nerone non aveva ancora preso nessuna decisione, andò al letto, a mezzanotte si svegliò e dai suoi servi apprese che la sua guardia del corpo se n'era andata. Allora mandò i servi in cerca degli amici, ma nessuno si mosse. Uscì lui con i servi per andare dagli amici, nessuno di loro gli aprì la porta. Ritornato al palazzo esclamò: "Dunque non ho più un amico?". Volle fuggire dal palazzo perché lì non si sentiva più sicuro, ma non sapeva dove rifugiarsi, un suo liberto Faonte gli offrì asilo in una villa tra la via Salaria e la Nomentana, a quattro miglia da Roma.

Precipitosamente, l'imperatore si mette un vecchio mantello e un cappellaccio calato sopra il viso e salito sopra un cavallo, seguito da quattro persone tra cui Sporo si mette in cammino.

Passando vicino al campo dei pretoriani sente imprecare contro di lui e augurare la venuta di Galba.

Un passante incontrandoli domanda: “Ci sono novità a Roma su Nerone?”. Il cavallo di Nerone imbattutosi in uno ostacolo s’impenna e gli cade il cappellaccio, un pretoriano in pensione lo riconosce e lo saluta. Giunto ad una curva della via, Nerone smonta dal cavallo e prosegue a piedi alla villa di Paone, stesosi sopra un giaciglio, non si sente tranquillo, Paone e gli altri gli consigliano di fuggire, è un ospite pericoloso, prima tanto potente ed ora evitato da tutti. Nerone comanda gli scavi li vicino una fossa e quelli ubbidiscono.

Ed ecco un messo con alcune lettere, portano notizie gravissime, il senato ha dichiarato Nerone nemico della Patriae dato ordine che venga preso e punito secondo antiche leggi, che sia appeso ad una forca e fustigato. Nerone leggendo la lettera esclama: “Ah! Quale artista muore con me!”. Poi prendendo il pugnale vuole trafiggersi ma non ha il coraggio, piange, si dispera, si accusa di viltà. All’improvviso si sente uno scalpitare di cavalli, sono i soldati che lo cercano. L’ultima ora del tiranno è suonata. Nerone improvvisa un verso Greco ed aiutato dallo scrivano Epafrodito si fa conficcare un pugnale nella gola un centurione entra in quel momento nella stanza. Ha avuto l’ordine di prendere vivo l’imperatore e vedendolo ferito, cerca di arrestare il sangue col mantello. È tardi! Questa è dunque la tua fedeltà?”. Rantola Nerone. E muore.

E questi erano i grandi imperatori romani civilizzatori dei popoli barbari?

NERONE (OTTAVE RIME)

Nerone fu l'ultimo imperatore,
di una dinastia allor molto famosa,
quella Giulio- Claudia di gran onore,
ma nel poter fu truce e criminosa.
Nerone nacque da Agrippin minore,
donna malvagia perché assai ambiziosa.
il marito Claudio ebbe avvelenato,
per portare al poter 'sto sciagurato.

I romani piansero il lor passato,
perché Neron superò la misura.
Quando fu eletto il ciel si fu oscurato,
non potevano aver peggior sventura.
Quattordici lunghi anni era durato,
il travaglio di quella gran sciagura.
Ma ne parleremo strada facendo,
se volete seguirmi io sto partendo.

Fin da piccolo fu un figlio tremendo,
suo padre era un violento criminale,
sua madre tutte le stava uccidendo,
le rival che gli sbarravano il viale.
Da questi uscì un essere torvo e orrendo,
con un istinto fuori dal normale.
Uccise la moglie 'sto scellerato
E la madre che l'avea generato.

Lucio Nerone fu il quinto e ultimo imperatore della dinastia Giulio-Claudia. Nacque ad Anzio il 15 dicembre 37, da Gneo Domizio Enobarbo, un essere spregevole e da Giulia Agrippina minore, anch'essa per portare al potere il figlio Nerone avvelenò il suo zio e terzo marito imperatore Claudio. Per la sua sfrenata ambizione fece uccidere tutte le sue rivali che gli sbarravano la strada. Nerone prese il peggio di tutti e due, fece uccidere la moglie Ottavia e pure la madre.

Agrippina che aveva congiurato,
Contro il fratel Caliga (*) imperatore.
Lui la morte gli avrebbe certo dato,
non la uccise che tra lor ci fu amore.
La esiliò a Ventoten loco isolato,
e lei provò pel fratel gran rancore.
Il figlio Neron lasciò alla cognata,
che Domizia Lepida era chiamata.

Morto Caliga a Roma fu tornata,
allora quattro anni Nerone aveva.
La zia Domizia a lui era affezionata,
e pure lui a star con lei ci teneva.
Di Domizia Agrippin s'era sdegnata,
di levarla dal mondo lei intendeva.
Di complotto contro l'imperatore,
l'accusò e la fe andare al Creatore.

Poi sposò Claudio non per amore,
ma per il potere avea ambizione.
Dell'impero era lei amministratore,
di Roma avea preso la direzione.
Ottavia figlia dell'imperatore,
lei la fece sposare al suo Nerone.
Al figlio l'impero voleva dare,
perché pur con lui volea dominare.

(*) Caliga=Caligola. Quando Caligola divenne imperatore, per il suo mal comportamento, ci furono dei complotti per destituirlo e tra questi c'era pure sua sorella Agrippina, la congiura fu scoperta e il fratello la voleva uccidere, poi ricordando i tempi che ci andava al letto, invece di ucciderla la mandò in esilio nell'isola di Ventotene. Nel periodo che era in esilio il figlio Nerone lo affidò alla cognata Domizia. Morto Caligola Agrippina tornò a Roma. Nerone s'era affezionato più alla zia che alla madre. Agrippina per liberarsi di Domizia l'accusò di complotto contro l'imperatore, e questi la fece giustiziare. Ambiziosa per il potere Agrippina sposò lo zio Claudio imperatore. Questi aveva una figlia Claudia Ottavia, avuta da Messalina, Agrippina la fece sposare al figlio Nerone.

Il marito allor volle avvelenare,
per dare l'impero al figlio diletto.
Pure con lui voleva dominare,
con Claudio l'impero avea diretto.
Nerone era giovane e lasciò fare,
all'inizio sopportò 'sto difetto.
Lei ora Narcisso volle eliminare,
che i suoi progetti vuole ostacolare.

Marco Silan se ne dovette andare,
perché così Agrippina avea deciso.
L'ordine era che si doveva ammazzare,
col pugnol la gola avesse reciso.
A Lucio non piaceva 'sto dominare
e a Nerone lo dichiarò deciso:
“Questa è una situazione infelice,
chi comanda a Roma è l'imperatrice.

Questo ruolo Neron non ti s'addice,
tu sei il principe, sta a te a comandare.
Il popolo ti deride e poi dice:
“Ma Nerone sa o non sa governare?”.
C'è pur gente che ti odia e maledice,
perché tua madre solo il mal sa fare”.
Questo Seneca gli ebbe riferito,
che con Agrippina lui era in attrito.

Agrippina avvelenò Claudio e nel 54 il diciassettenne Nerone fu nominato imperatore, ma le redini dell'impero l'aveva quasi completamente in mano Agrippina. Questa si serviva del potere per eliminare gli avversari, toccò al liberto Narcisso e a Marco Silano. Lucio Anneo Seneca, che con lei si vedeva intralciare il suo lavoro di consigliere di Nerone, avvertì questi che l'imperatore era lui e doveva gestirlo lui l'impero.

Il rapporto tra i due s'era abbruttito,
tra madre e figlio ormai c'era rottura,
Nerone Pallante avea destituito,
dalla privilegiata investitura.
Pallante da Agrippina era assistito,
lui l'avea aiutata con molta cura.
Lui sbaragliò tutta la concorrenza,
per Claudio lei ebbe la preferenza.

La sua destituzion fu impertinenza,
lei non l'accettò come buona azione.
Lei perse la calma e pur la pazienza,
questa per lei fu brutta decisione.
Di Britannico prese la sentenza,
a lui apparteneva la successione.
Perciò la sua causa avrebbe preso,
per aver l'imper l'avrebbe difeso.

A questo dir Neron restò sorpreso,
non gli andava di essere scavalcato.
Verso la madre ebbe un gran odio acceso,
il sangue nelle ven sentia infocato.
Da nessun l'imper dovea esser conteso,
Britannico dovea essere ammazzato.
Il veleno era l'unica sostanza,
che aggiustava qualsiasi discrepanza.

Pallante ad Agrippina l'aveva aiutata ad eliminare le rivali per sposare Claudio e lei gliene era riconoscente. Dopo quel licenziamento da parte di Nerone, Agrippina perse le staffe e lo minacciò che avrebbe fatto di tutto per portare Britannico alla guida dell'impero, perché lui era il figlio di Claudio, perciò il vero erede alla successione. Nerone a questa minaccia prese subito i provvedimenti, invitò a Pranzo Britannico e con una buona porzione di veleno nella bevanda assestò la faccenda.

Britannico l'ebbe più che abbastanza,
a sufficienza fu quella porzione.
Del suo respiro sentì la mancanza,
dell'aldilà gli s'apri il gran portone.
Di Roma perse la cittadinanza,
con gli angeli se n'andò in processione.
la dose di velen fu oltre misura,
e lasciò questo mondo di sventura.

Di Nerone Agrippina avea paura,
temeva molto per la propria vita.
Domizia l'accusò di far congiura,
con la morte credea d'esser punita.
In nessun luogo si sentia sicura,
anche fuor di Roma era intimorita.
All'accusa dimostrò l'innocenza,
lei si sentì al posto con la coscienza.

Si presentò serena a quell'udienza,
fiduciosa di essere scagionata.
Calma Agrippina ascoltò la sentenza,
assoluzione piena gli fu data.
L'accusatrice ebbe la penitenza,
Domizia a Ventotene fu esiliata.
Però Agrippina avea perso il potere,
ora di tutto gli potea accadere.

Nerone con la eliminazione di Britannico s'era messo al riparo dal rischio di essere spodestato dal vero erede all'impero. Agrippina dopo la morte di Britannico temeva per la propria vita, perché tra lei e il figlio c'era un conflitto aspro. Giulia Silana e Domizia Lepida, cognata di Agrippina, approfittando del momento in cui Agrippina si trovava in difficoltà di potere, l'accusarono di congiurare contro Nerone, ma questi intuì che era una calunnia, non condannò la madre e mandò in esilio le accusatrici.

Ma veniamo a quel gran filibustiere,
di Nerone, che s'era infatuato
di Poppea, donna dedita al piacere
Rufrio Crispino lei aveva sposato.
La sua bellezza sapea far valere,
dote che la natur gli avea donato.
Era una donna astuta e intelligente,
pe' affascinar non le mancava niente.

Neron s'innamorò perdutamente,
pensava doverla fare amante.
per lei sentiva una passione ardente,
per lui, poterla avere era importante.
Questa donna ambiziosa ed attraente,
le disse che non volea far l'amante:
"Se tu mi vuoi avere, si può pur fare,
la condizione è che mi dei sposare.

Io voglio un matrimonio regolare,
non voglio far con te la meretrice.
Soltanto così è ch'io ti posso amare,
perché a far l'amante non mi s'addice".
Lei era ambiziosa, volea comandare,
volea la corona da imperatrice.
D'amare lui a lei poco le importava,
era il potere che le interessava.

Poppea Sabina minore era nata a Roma ne 30-32 d.C. da Tito Ollio e da Poppea Sabina maggiore se sua madre era bella lei la superava in tutto. Tacito dice di lei: "Nulla le mancava a questa donna eccetto l'onestà". Nerone ci s'innamorò pensava di farsela amante come con la liberta Atte ed altre. Ma Poppea era troppo intelligente e voleva sfruttare le sue affascinanti doti come voleva lei. E a Nerone glielo disse chiaro e tondo: "O tu mi sposi o ti vai a cercare altrove quello che desideri, io non sono disposta a fare la tua amante".

Neron non era uomo che ragionava,
di Poppea lui s'era ormai infatuato,
ma c'era Ottavia che lo ostacolava,
perché con quella lui s'era sposato.
Ma or da Claudia Ottavia divorziava,
da chi l'impero in dote le avea dato.
Lei l'imper da Claudio ereditava,
Ed ora il marito la ripudiava.

Anche Poppea lo sposo suo lasciava,
perché Nerone doveva sposare.
Della dissidenza non le importava,
e cominciò subito a comandare.
Ad Agrippin 'sta tresca non le andava,
con Nerone cominciò a protestare.
Poppea a lui gli disse: "Caro Nerone,
occorre disfarsi de 'sto bubbone.

Tu devi prendere una decisione,
da 'sto mondo la devi far sparire.
Io non sopporto questo tormentone,
'ste osservazion non le voglio subire.
Ed or chiudiamo questa discussione,
avrà capito cosa intendo dire.
Questa Agrippin la trovo detestante,
o sparisce o me ne vado all'istante.

Nerone aveva perso il lume del buon senso, o forse non ce lo aveva mai avuto. Fatto sta che divorziò da Claudia Ottavia, figlia di Claudio imperatore. Nerone sposando lei aveva ereditato pure l'impero e ora la ripudiava. Agrippina protestò con il figlio per quel che aveva fatto. Poppea aveva capito che Agrippina era un pericolo e un intralcio ai suoi disegni e non solo lei, ma finché era in vita anche Ottavia, e allora decise, visto che Nerone era sotto la sua influenza, di far pressione perché glielne levasse di torno, che le eliminasse.

E pure Claudia Ottavia è importante,
che passi quanto prima all'altra vita.
Perché allo stomaco mi sta pesante,
non mi va giù e non l'ho ancor digerita.
Meglio che dalla corte stia distante,
la sua presenza a me non è gradita.
Non ci vuole molto per capire
Queste due donne devono sparire”.

Nerone certo doveva reagire,
a 'sta proposta infame e dissennata.
Invece a quel dir sembrava ubbidire,
come fosse cosa molto sensata.
Sua moglie Ottavia la fece partire,
nella Campania la mandò esiliata.
A Poppea non piacque la soluzione,
lei voleva la morte, l'esecuzione.

Nerone allor fece far l'uccisione,
di quella donna ch'era stata onesta.
Che a quei tempi era quasi un'eccezione,
ma tra le poche c'era pure questa.
Povera Ottavia mi fai compassione,
ma a quella scellerata eri indigesta.
Io ti compiango e mando una preghiera,
per la tua fedeltà e moglie sincera.

Quando Poppea propose a Nerone di eliminare la moglie e madre, lui non reagì, non disse: “Queste cose non le faccio”. Ma mandò in esilio in Campania la moglie Ottavia, Poppea però non era soddisfatta di quel provvedimento, lei voleva che la uccidesse e Nerone ubbidì indifferentemente fece sopprimere quella brava donna che gli era stata fedele nonostante lui si comportasse da depravato.

“Cosa hai fatto della tua mogliera?
Brutto vile assassino sciagurato!
Ti sei fatto stregar da ’sta versiera,
tu sei fuori di te, ti sei sfasato.
Hai trovato una buona consigliera,
ad una belva lei t’ha trasformato”.
Questo disse la madre disperata,
che ad Ottavia era molto affezionata.

Lui le diede una feroce guardata,
poi la scacciò da casa malamente.
Poppea la discussione avea ascoltata,
a Nerone replicò fermamente:
“tua madre molto male mi ha trattata,
tu non mi hai difesa minimamente.
Se non la togli di circolazione,
per andarmene varco ’sto portone.

’Sta donna intrigante incantò Nerone,
in quel che voleva l’assecondava.
Per molti era una brutta situazione,
chi gli stava contro lo eliminava.
Molte teste caddero nel cestone,
nobildonne o matron non importava.
Quella di Ottavia pur le fu portata,
or fu certa ch’era stata ammazzata.

Agrippina quando seppe della morte di Ottavia, rinfacciò a Nerone che se lui era imperatore lo doveva a lei e lui succube di Poppea l’aveva fatta ammazzare. Poppea aveva ascoltato tutto quello che Agrippina aveva detto a Nerone e a questi disse che se non sistemava pure sua madre lei lo lasciava. Poppoea dopo sposata prese il comando dell’impero e chi la contrariava ci rimetteva la testa. Di Ottavia non si era accontenta di avergli levato il marito, ma volle la sua morte e che gli fosse portata la testa, per avere la certezza che era morta.

Poppea con Agrippin s'era fissata,
quella donna doveva far sparire,
perché ancor nell'impero era intrigata
e Poppea non la poteva soffrire.
La battaglia tra queste era ingaggiata,
una delle due doveva perire.
Poppea aveva del regno la reggenza,
ad Agrippin mancava la potenza.

Ne 'sta sfida prevalse l'avvenenza,
e Poppea ne aveva in sovrabbondanza.
Agrippina invece era in decadenza.
Di potere e gioventù era in mancanza.
Poppea aveva sotto la sua influenza
Nerone, che era di gran importanza.
Agrippin non avea più il sostenitore,
se manca il poter non si è vincitore.

Contro lei era Poppea e l'imperatore,
Agrippina doveva scomparire.
Nerone che Poppea aveva nel core,
ciecamente la stava ad ubbidire.
L'ordine era mandarla al Creatore,
e lui non la poteva contraddire.
Ora doveva soltanto studiare,
il modo per poterla eliminare.

Tra Agrippina e Poppea era nata la sfida, Agrippina pressava il figlio che si fosse liberato di Poppea e questa assillava il marito che uccidesse la madre. Agrippina aveva perso il potere e non aveva più sostenitori, mentre Poppea col suo fascino aveva incantato Nerone che lo dominava e le ubbidiva come un servo. Agrippina perciò in questa sfida era perdente, la sua vita era in pericolo.

Lo trovò Aniceto, uomo di mare,
che di Agrippina questi era avversario.
'Na navicella volle fabbricare,
che affondasse con lei era necessario.
Del tranel lei non dovea sospettare,
tutto avea congegnato 'sto sicario.
Nerone un festa aveva organizzato
a Baia, e sua madre aveva invitato.

Con la sua nave avea partecipato
Agrippina, pe' andare a questa festa.
La sua nave al molo avea ormeggiato,
di andare da Nerone ora s'appresta.
Tutto quanto era stato combinato,
la sua nave perì dalla tempesta.
Disse Aniceto: "Ecco la soluzione,
prendila, ti offro la mia imbarcazione".

Approfittò Agrippin dell'occasione,
la barca lentamente prese il mare.
Poi s'intese un gran tonfo, un'esplosione,
quella barca stava per sprofondare.
L'ancella Acerron chiese protezione:
"Sono Agrippin venitemi a salvare".
con la certezza d'essere salvata,
proprio Agrippin dovea essere affogata.

Aniceto era il comandante della fotta navale di Miseno, trovò la soluzione per eliminare Agrippina facendo apparire la sua morte una disgrazia. D'accordo con Nerone la nave di Agrippina sul molo doveva essere speronata e messa fuori uso e preparargli un'altra imbarcazione che entrata in mare fosse affondata. Agrippina con sé aveva l'ancella Acerronia Pollia che per farsi salvare si spacciò per la sua padrona, i rematori avevano l'ordine di fare affogare Agrippina e quando Lollia chiese aiuto con i colpi di remi nella tesa fu fatta morire convinti di aver ucciso Agrippina.

Giulia intuì che era cosa combinata, (Giulia =Agrippina)
Perché era lei che doveva morire.
A nuoto da lì si fu allontanata,
e su un'altra barca riuscì a salire.
A Nerone poi mandò un'ambasciata,
che era salva le voleva far dire.
la notizia Aniceto avea saputo,
il messo da Neron avea prevenuto.

Questo Aniceto era un gran uomo astuto,
quando giunse Lucio Algerino il messo
Aniceto gli diede il benvenuto
e gli diè un pugnale nel momento stesso.
Lesto Nerone chiamò risoluto:
“Agrippina voleva il tuo decesso.
A mandato 'sto truce criminale,
per ucciderti con quel suo pugnale”.

“Questa è vera menzogna colossale,
io son venuto a portar 'sto messaggio,
non son mandato per farti del male,
tu credi a me, sono un semplice paggio.
Lui mi ha dato quest'arma micidiale,
per portar pace ho fatto questo viaggio”.
Neron: “Per uccider t'hanno mandato,
che tu sia immediatamente ammazzato.

Agrippina intuì che era stato tutto organizzato per eliminarla. Per beffare Nerone fece finta di aver creduto ad una disgrazia e non ad un attentato alla sua vita e mandò un suo messo Lucio Algerino a tranquillizzare Nerone che lei era sana e salva. Aniceto aveva saputa la notizia e anticipò Algerino, quando questi giunse al palazzo gli regalò un pugnale, poi alla presenza di Nerone disse: “Questo è un sicario di Agrippina armato di pugnale inviato ad ucciderti”. Algerino voleva dire la verità, ma non gli fu permesso, fu ucciso immediatamente.

Poi Aniceto con un ploton fu andato,
a Bauli nella villa di Agrippina.
l'incarico a due centurion fu dato,
di procurare a quella la rovina.
nella stanza Erculeo e Olcarito è entrato,
Agrippina a questi due si avvicina:
“Io non so cosa da me voi vogliate
qualcosa avrete da dirmi, parlate”.

Erculeo le diede due bastonate,
Olcarito la sua arma avea impugnato.
Lei porse il ventre e disse: “Qui vibrare,
a questo ventre che l'ha generato.
Le sue crudeltà non m'ha risparmiare,
Tu! Figlio matricida e scellerato.
Metterti al mondo ho fatto un gran errore,
e peggio ancora farti imperatore”.

Questo disse Agrippin con gran rancore,
di aver questo gran mostro generato.
Per molta gente era stato il terrore,
né moglie e madre aveva risparmiato.
Ma cosa avea questo al posto del core,
del sangue del suo sangue era macchiato.
Peggio ancor delle belve avea agito,
scellerato figlio e truce marito.

Dopo avere ucciso il messo di Agrippina, Lucio Algerino, Aniceto con un plotone di soldati si recò a Bauli alla Villa di Agrippina. Giunti sul luogo, Aniceto ordinò a due centurioni, Erculeo e Olcarito, di entrare nella stanza dove si trovava Agrippina e ucciderla, questi entrarono e lei le chiese cosa desideravano. Erculeo aveva un bastone e cominciò a percuoterla e Olcarito impugnò il pugnale e prima che questi vibrasse i colpi indicandogli il ventre le disse: “Colpisci qui al ventre che lo ha generato. Olcarito le inferse diversi colpi e Agrippina cadde a terra priva di vita. Era il 19 marzo del 59.

Neron dall'amante Poppea inasprito,
perché lui da Ottavia non divorziava.
Gli diceva che era un gran rammollito
e che Seneca mal lo consigliava.
Questi l'ambizion di lei avea capito
e da consigliere lo contrariava.
L'impero in dote Ottavia le avea dato,
nessun fastidio le avea procurato.

Pur Sesto Burro l'avea sconsigliato,
questi del gran pretorio era il prefetto.
Molto con Neron s'era prodigato,
perché per Ottavia avesse rispetto.
Per Poppea era un nemico dichiarato
e d'impicciarsi avea il brutto difetto.
Lei a Nerone disse senza esitare,
'sto ficcanaso lo dei eliminare.

Neron l'amante volle accontentare,
per Sesto Burro non ci fu clemenza.
La prefettura dovette lasciare,
di morte le fu data la sentenza.
Nerone non poté più consigliare,
che per l'altro mondo fece partenza.
Sesto Burro con Poppea fu perdente,
lei col suo fascino era assai potente.

Lucio Anneo Seneca e Sesto Afranio Burro erano i consiglieri di Nerone, questi lo sconsigliavano dal divorziare da Ottavia, perché era una persona degna e non s'era mai impiccata nel governo dell'impero, anche se doveva essere lei l'imperatrice essendo figlia ed erede dell'imperatore Claudio. Nerone s'era infatuato di Poppea che era sì bellissima, ma ambiziosa e intrigante e lui era succube di lei. Burro per insistere a dissuaderlo dal divorziare da Ottavia ci rimise la pelle.

Poppea, su tutti quanti fu vincente,
da Nerone otteneva quel che voleva.
con questa Poppea Ottavia fu perdente,
d'imperatrice il posto lei perdeva.
Per Nerone non contava più niente,
da dopo che Poppea lui si godeva.
Da Nerone Ottavia fu ripudiata,
da Poppea Sabina fu rimpiazzata.

Questa con Nerone s'era sposata,
d'imperatrice or mise la corona.
Ottavia da Nerone fu esiliata,
per ordine della nuova patrona.
Ma la sua opera non era completata,
la crudeltà di Poppea non perdona.
Non gli va bene questa situazione,
che venga uccisa preme su Nerone.

Ottavia accusata di corruzione,
un'accusa falsa e molto pesante.
È Aniceto a trovar la soluzione,
questi dichiara che è stato suo amante.
povera Ottavia che persecuzione,
una menzogna falsa ed infamante.
Questa più della morte l'addolora,
Calunnia, non lei, ma lor disonora.

Poppea Sabina dominò Nerone e da lui otteneva quel che voleva, aveva avuto la testa di Agrippina, di Burro ed ora voleva quella di Ottavia e c'era riuscita. Prima ha ottenuto il divorzio tra Nerone e Ottavia poi ha ottenuto nel 63 che Nerone la sposasse. Ora aveva fatto esiliare Ottavia, ma non contenta voleva la sua testa. D'accordo con Aniceto questi si accusò, falsamente, di essere stato l'amante di Ottavia, che fu condannata a morte per infedeltà.

“Nerone mio alla mente a me mi affiora,
che Poppea ’st’inganno abbia architettato.
Perché l’odio contro me lo divora,
per eliminarmi tutto ha inventato.
Ti sbagli se credi che lei ti adora,
lei è innamorata sol del principato.
Tu vedi con gli occhi della passione,
apri quelli della realtà o Nerone”.

A nulla valse questa ammonizione,
che Ottavia le fece giustamente.
Chiusi tenne quelli della ragione,
in balia di lei era completamente.
Poppea avea l’arte dell’adulazione,
le avea sconvolto il cor, ma pur la mente,
Ottavia a vent’anni perse la vita,
per colpa di Poppea quella svampita.

Questa ora la piazza avea ripulita,
dalle rivali il campo avea sgombrato.
di Nerone ora era la favorita,
ed una bimba al mondo aveva dato.
la passion di lui per lei era svanita,
Il rapporto tra i due s’era incrinato.
Lei era amante di più di un senatore,
e questo infastidi l’imperatore.

Ottavia, nonostante negasse tutto e Nerone sicuro che era una calunnia, ma era il volere di Poppea e lui la doveva accontentare. Ottavia aveva soltanto venti anni, amava la vita, anche se con Nerone era un gran tormento. Poppea pretese che le fosse portata la testa di Ottavia per accertarsi che era morta. Ora Poppea aveva sgombrato il campo dalle rivali, era giunta dove voleva, al vertice del comando. Nel 63 ebbero una figlia, Claudia Augusta, ma visse soltanto quattro mesi. Poppea era una donna libertina, non soltanto non cessò la sua vita scostumata, ma aumentò il numero dei suoi amanti e questo Nerone non lo tollerò.

Tra lor finì la passion, finì amore,
i contrasti eran sempre più frequenti.
A Poppea il sangue gli andava in bollore,
e ora dava sfogo ai suoi amori ardenti.
A Roma si faceva un gran rumore,
gridando disonor a tutti i venti.
La corona imperial avea infangata,
'sta imperatrice indegna e depravata.

Neron finché la passion le è durata,
dall'arte di Poppea era dominato.
Poi tutto svanì come una ventata.
Quella passion l'avea nauseato.
Ora avea per moglie una svergognata,
che senza ritegno l'avea incornato.
La brava Ottavia or rimpiangeva,
di lei il rimorso in mente lo mordeva.

Un dì che tardi a pranzo lui faceva,
Poppea alzò la voce molto alterata:
“Tu vai ad amoreggiare – le diceva –
la minestra di fave s'è fredda”.
Al suo dir Nerone non rispondeva,
ma 'sta sua alterigia non ha ingoiata.
Un gran calcio nel ventre le assestava,
e quella a terra morta stramazza.

Nerone s'era stancato della seduzione di Poppea e i rapporti tra loro erano diventati pessimi, anche perché lei aveva aumentato il numero degli amanti e non nascondeva la sua illecita reputazione. Tutta Roma sapeva dei suoi comportamenti scorretti. Un giorno Nerone aveva partecipato alla gara delle corse dei cocchi ed era irritato perché aveva perso. Le gare s'erano prolungate ed era in ritardo per il pranzo. Quando giunse al palazzo, Poppea, lo affrontò in malo modo, dicendogli che per andare dalle sue amanti non si curava nemmeno di mangiare. Nerone arrabbiato della perdita alle corse e la tracotanza di Poppea, le diede un potentissimo calcio nel ventre che rimase uccisa. Poppea era in stato interessante. Correva l'anno 65.

Di Antonia Nerone s'innamorava,
figlia di Claudio e di Elia Petina.
Lei a quel matrimonio ci rinunciava,
di suo marito fu mano assassina.
Antonia che il suo sposo tanto amava,
lui l'uccise volea lei concubina.
Lei non voleva sposarsi a Nerone,
che di suo marito fe l'uccisione.

Nerone era un uomo senza ragione,
aveva sempre usato la violenza.
Quel che volea non faceva discussione,
lui se la prendeva con prepotenza.
Ma lei non cedette alla sua pressione,
affrontando qualsiasi conseguenza.
Conosceva bene lo scellerato,
con morte il rifiuto avrebbe pagato.

Non perdonava a chi aveva mancato,
al suo volere, ed alla sua richiesta:
“Cara Antonia l'amore non mi hai dato,
allor mi devi dare la tua testa.
Questa è la mia legge che ho decretato,
chi disubbidisce punita resta.
Tu Antonia mi hai voluto contraddire,
mi dispiace, preparati a morire.

Claudia Antonia era figlia di Claudio e di Elia Petina, nel 43 sposò Gneo Pompeo Magno, un discendente del triumviro repubblicano. Sembra fosse stato ucciso da Messalina maggiore. In seconde nozze, Antonia sposò Fausto Cornelio Silla Felice e questi fu fatto uccidere da Nerone. Questi dopo uccisa Poppea voleva sposare la vedova Antonia, ma lei rifiutò di unirsi a chi le aveva ucciso il marito e Nerone la fece ammazzare.

Nerone l'Antonia fece perire,
che il matrimo con lui avea rifiutato.
A Messalina or s'andò a proferire,
se il suo grande amor avesse accettato,
quella mica se lo fece ridire.
Con ansia 'sta proposta avea aspettato.
Nerone ora avea un'altra adultrice,
avida di fare l'imperatrice.

Come Poppea era gran ammaliatrice,
come lei era ben messa e ben dotata.
Come Poppea era una benefattrice,
come lei a nessun s'era rifiutata.
“Neron mio, è Virgilio che te lo dice,
perché Poppea tu non hai risparmiata?
Messalin Statilia a lei è uguale e tale,
tu sei passato dal male al gran male”.

Legata al vincolo matrimoniale,
con Attico Vestine suo consorte.
L'ostacolo non era colossale,
Neron sapea addrizzar le cose storte.
Lo invitò a pranzo come commensale,
lì Attico Vestine trovò la morte.
Quella a sposar accorciò la distanza,
del tempo adibito alla vedovanza.

Nerone con Antonia mantenne la parola se rifiutava di sposarla gli dava la morte e così fu. Nerone prese una sbandata per Statilia Messalina aveva tutte le doti e i vizi di Pompea, forse anche qualcosa in più, sicché valeva la pena avesse continuato con lei. Messalina era sposata con Attico Vestine, ma per Nerone non era un ostacolo bastava invitarlo a pranzo e a tavola risolveva il problema. Nella dispensa aveva sempre la scorta di una sostanza che aggiustava tutto. A Vestine gliela somministrò nella bevanda e ora si poteva sposare con Messalina, senza aspettare il tempo stabilito della vedovanza.

Lasciamo Messalin nella sua stanza,
parliam di Seneca vero dottore,
di filosofia ne sapea abbastanza,
a Nerone fece l'istitutore.
Quando quello cominciò la mattanza,
s'allontanò dall'imperatore.
L'amico Burro fece suicidare,
e lui a vivere in pace volle andare.

A Nerone sapea ben consigliare,
ma lui non usava il suo insegnamento,
per la corruzione era e scialacquare,
traviato e contorto avea il sentimento.
Non era l'uomo adatto a governare,
per farlo ci volea polso e ardimento.
Far l'imperator non era portato,
lui dalla corruzione era traviato.

Seneca da Valeria fu accusato,
con Giulia Livilla di corruzione.
Da Claudio in Corsica fu esiliato,
otto anni rimase la in punizione.
Poi da Agrippina venne rimpatriato,
per impartire a Neron l'istruzione.
Ma non riuscì a trovar la giusta cura,
per cambiar quel che aveva per natura.

Lucio Anneo Seneca era un grande Filosofo, al tempo di Claudio nel 41 fu accusato di adulterio con Giulia Livilla da Valeria Messalina per gelosia e lo fece esiliare in Corsica. Dopo otto anni, nel 49, Agrippina lo fece tornare a Roma, fatto nominare pretore gli consegnò il figlio Nerone perché gli avesse fatto da maestro. Dal 54 al 62, sotto Nerone guidò l'impero. poi quando Nerone cominciò con le epurazioni, uccidendo Britannico, la madre Agrippina, il suo amico il prefetto del pretorio Sesto Afranio Burro e la moglie Ottavia, temendo della propria vita, lasciò la politica e si ritirò a vita privata.

Seneca lasciò Neron per paura,
perché il suo istinto non riuscì a frenare.
Nerone sempre di più aveva arsura,
col sangue uman si volea dissetare.
Povera Roma che brutta sventura,
con 'sto Neron che sa solo sgozzare.
Molta gente viveva nel terrore,
con questo sanguinario imperatore.

Scrive Svetonio de 'sto dittatore,
per Roma Neron non era l'uomo giusto.
Vivea nel torbido e nello squallore,
nel libertinaggio e nel gran disgusto.
Uomo osceno e dedito al disonore,
non doveva aver il titolo di Augusto.
Non era degno e non lo meritava,
quest'uomo che alle oscenità si dava.

Uomini e donne lui tutti li amava,
col sesso non faceva distinzione.
Rubria era vestale lui la violava,
Sacerdotessa era per vocazione.
Un giovanetto, Spora, poi evirava,
e come una moglie ci fece unione.
Se moglie così il padre avesse avuto,
Neron non sarebbe al mondo venuto.

Nerone non sapeva reprimere la sua natura perversa e commetteva scelleratezze non soltanto di uccisioni, ma pure di stupri con uomini e donne. Violentò Rubria, una Sacerdotessa di Vesta, un sacrilegio per una Vestale. Fece evirare il giovanetto Spora e ci si sposò, nella cerimonia nuziale gli fece mettere il velo e se lo teneva come moglie. Se l'aveva presa Domizio, suo padre una moglie come Spora, Roma non avrebbe avuto uno scellerato come Nerone.

Non si fermò qui questo dissoluto,
come moglie a Doriforo fu unito.
Ma peggio ancor avrebbe voluto,
far alla madre Agrippin da marito.
Voleva fare questo incesto brutto,
quest'essere violento era impazzito.
Questo era il colmo della corruzione,
avea perso il senso della ragione.

E non solo sulla depravazione,
ma altre stranezze fe cari signori.
Dei cavalieri mise in collusione,
che si battessero coi senatori.
Li obbligò a fare questa operazione,
battersi come tutti i gladiatori.
Costrinse dei nobili cittadini,
a battersi alla arena coi felini.

Passiamo all'impero coi suoi confini,
e le region che erano in ribellione.
Non voleano il giogo degli aguzzini,
non gli piaceva quella sottomissione.
Roma chiedeva sempre più quattrini,
era potente e faceva da padrone.
Quasi tutto il mondo avea conquistato,
molti popoli avea assoggettato.

Nerone avea trasformato il giovane Spora in moglie, ma avea pure preso Doriforo come marito. Furono Burro e Seneca, i suoi consiglieri a dissuaderlo, perché lui era propenso a violentare la madre Agrippina. Credo che nessun essere umano sia giunto a questo, perché è la cosa più obbrobriosa che esista. Nerone non era soltanto un depravato, ma usava gli esseri umani come oggetti. Fece combattere, per simulare una guerra, quattrocento senatori contro seicento cavalieri.

Obbligò dei cittadini a scendere nell'arena e battersi con le belve. Queste erano le stranezze e scelleratezze dell'imperatore Nerone.

L'Armenia, questo forte e grande Stato,
al gran re Mitridate apparteneva.
Suo fratello Farasmane fu ingrato,
alla pressione del figlio cedeva.
Radamisto questi veniva chiamato,
quel bel regno dello zio lui voleva.
Mitridate dal fratello fu convocato,
assieme a moglie e figli fu ammazzato.

Ramisto del regno si fu appropriato,
dopo ucciso lo zio fu lui il regnante.
De 'sto regno che s'era impossessato,
non stava bene però al confinante.
Volgeso re dei Parti disgustato,
non le piacque quell'azione arrogante.
Mandò il fratel Tridate da Ramisto,
a dirgli che lasciasse quell'acquisto.

Il guerreggiar con quello era previsto,
perché non lasciava quella Nazione.
Chiaro e tondo le disse io non desisto,
chiedo a Roma la collaborazione.
Roma rispose: "Volentier ti assisto,
ti mando il generale Corbulone".
Radamisto rimase sul quel regno.
Però io dico: "Per me, non ne era degno".

Nel 54 l'Armenia era governata dal re Mitridate. Suo fratello Farasmane re degli Iberi, istigato dal figlio Radamisto gli dichiarò guerra. Però prima d'iniziare lo convocò a Gorneas, qui invece di trattare l'uccise assieme alla moglie e ai figli. E Radamisto s'impossessò dell'Armenia. Al re dei Parti Volgeso, confinante, non piacque questa soluzione e mandò suo fratello Tiridate a far guerra a Radamisto. Questi chiese l'aiuto a Roma che gli mandò le truppe comandate dal generale Domizio Corbulone. Radamisto rimase a regnare sull'Armenia come vassallo di Roma.

NB (Nelle ottave rime, per aggiustare l'endecasillabi, alcuni nomi sono stati abbreviati)

Il general Paulin di gran contegno,
era là in Britannia con la legione.
Una notizia ebbe di brutto segno,
scoppiata era una gran insurrezione.
La causa, il comportamento indegno,
dei romani su la popolazione.
Usò la ferocia il conquistatore,
seminò tra la gente gran terrore.

Il re degli Icenì un uomo d'onore,
era morto, Prasutago si chiamava.
Gli eredi, le figlie e l'imperatore,
che filoromano si dichiarava.
Ma il soldato invase e fu distruttore,
la vedova Budicca maltrattava.
Questa gli Icenì fece sollevare,
e il suo popolo tutto ribellare.

Budicca il plotone fece assediare,
che dentro il tempio s'era rifugiato.
pochi i roman non ce la potean fare,
il tempio dai ribelli fu espugnato.
Altri roman stavano ad arrivare,
ma pur questo ploton fu sbaragliato.
Petilio Ceriale li comandava,
messo alle corde lui si ritirava.

La rivolta degli Icenì e i Trinobanti in Britannia, il generale Svetonio Paulino, nel 59 si trovava in Britannia con le sue legioni. si trovava nell'isola di Mona, sede del druidismo (Sacerdoti Celti), quando gli giunse la notizia che le popolazioni orientali s'erano ribellate. Il re degli Icenì, filoromano, Prasutago era morto e aveva lasciato eredi del regno le due figlie e l'imperatore Nerone, ciò nonostante i soldati romani avevano invaso il paese saccheggiato, resi schiavi i componenti la corte e maltrattate le figlie e la vedova Budicca, del defunto re. La vedova Budicca a questo oltraggio si ribellò, riuscì a sollevare il popolo e con l'aiuto dei vicini i Trinobanti, mise insieme un esercito di circa centomila uomini. I romani che s'erano rifugiati nel tempio furono massacrati e fu respinto anche Petilio Ceriale comandante dei romani venuto in aiuto.

Il generale Paulino arrivava,
per fermare Budicca e i rivoltosi.
Ma a Londinum e Verula non sfondava,
quei ribelli eran molto valorosi.
Paulino a Camulodum si recava,
qui i romani furono vittoriosi.
L'esercito rebel fu sbaragliato
e tutto alla quiete fu riportato.

Ritornò in patria chi s'era salvato,
Budicca dalla pugna era scampata,
però il suo popolo fu sterminato,
tutto quello strazio l'avea turbata.
Non resse a quello scempio scellerato,
non volle campar si fu avvelenata,
voleva il suo popolo indipendente,
non ce la fece, Roma era potente.

In Britannia c'era un uomo cosciente,
Il procurator Giulio Cassiciano.
Volle Svetonio Paulin competente,
gran valoroso general romano.
Lo volle in quella regione presente,
al posto di Petronio Turpilano.
Paulin si prodigò con dedizione,
con la gente per la conciliazione.

Il generale Svetonio Paulino giunse sul luogo dei combattimenti e cercò di riconquistare Londinium e Verulamium, ma non ebbe successo. Allora si recò a Camulodunum, qui Paulino costrinse i ribelli a battersi in campo aperto e li sconfisse. Fu la fine della rivolta, ma fu l'inizio delle feroci repressioni che i romani non sapevano fare a meno sui vincitori. La vedova Budicca che era a capo della rivolta, si era salvata dal massacro, ma vedendo il suo popolo sterminato si diede la morte con il veleno. Il generale Paulino fu trattenuto di presidio nella regione dal procuratore Giulio Cassiciano.

Nella Germania poca agitazione,
soltanto i Frisi s'erano agitati.
Questi aveano tentato un'invasione,
dei territori avevano occupati.
di restar aveano chiesto a Nerone,
ma da questi non furono ascoltati.
I lor capi Malorige e Verrito
Furono cacciati da Dubio Avito.

Lì un altro gruppo s'era stabilito,
Ampsivar da Boiocalo guidati.
Dal regno dei Chauçi era partito,
perché da lì erano stati cacciati.
Dubio Avito non le avea consentito,
di stabilirsi lì a quegli sbandati.
Nessuna tribù li volea ospitare,
non poten star di certo in mezzo al mare.

Non li fecero i Tubanti fermare,
e nemmeno gli Usipii lor vicino.
Pure i Vidrus li fecero scappare,
e i Luppi gli sbarrarono il cammino.
I Chatti non li vollero nemmen guardare,
dai Cherusci stettero sul confino.
Con ogni tribù aveano combattuto,
rimasero un numero assai sparuto.

Nella Germania non ci furono guerre, soltanto qualche irruzione. Nel 57 ci fu un'invasione dei Frisi guidati da Verrito e Malorige. Questi avevano occupato dei territori destinati ai veterani. Dubio Avito governatore della Germania inferiore gli intimò di andarsene, loro si rivolsero a Nerone, ma questi gli negò l'autorizzazione. Avito li attaccò e li disperse. Ma giunsero gli Ampsivari capeggiati da Boiocalo, questi erano stati cacciati dai Chauçi. Boiocalo incitò i Tencteri e i Bructeri contro i romani, Avito li ricacciò indietro e tentarono di rifugiarsi dai Tubanti, ma furono accolti con le armi, tentarono dai Usipii, dai Viridus, dai Luppi, dai Chatti e dai Cherusci, da tutti furono respinti e combattuti. Ultimamente erano rimasti pochissimi.

Nerone era ad Anzio ebbe ricevuto,
una notizia molto sconcertante.
Su Roma un incendio s'era abbattuto,
incendio terribile e devastante.
Nessun per ora sa com'è avvenuto,
questa catastrofe terrificante.
Partita dal Celio e dal Palatino,
che si dilaga in modo repentino.

Il forte vento, forse il ponentino,
soffia su quel gran fuoco distruttore.
Brucia poi l'olio d'ogni magazzino,
questo al fuoco fa da acceleratore.
Raggiunse pur gli orti di Tigellino,
Roma era in una vampa di calore.
Nulla l'incendio aveva risparmiato,
tutti i tesori di Roma aveva bruciato.

Un immenso valore incalcolato,
opere d'arte e grandi monumenti.
Distrutte le bellezze del passato,
addio storia scritta nei documenti.
Tutto quanto il fuoco s'era ingoiato,
Roma e i suoi ben finì nei fuochi ardenti.
Sei giorni e sei notte gran distruzione,
la grande Roma restò un sol tizzone.

Nerone si trovava ad Anzio quando il 18 luglio 64, un incendio iniziato dal Circo Massimo, alimentato da un forte vento e dall'olio che si trovava nei depositi devastò la città di Roma. Scomparvero opere d'arte dal valore inestimabile. L'incendio durò sei giorni e sei notti e bruciò tutta la città.

Non si sa con certezza e precisione,
come scoppiò quell'incendio imponente.
Non si sa se pianse o cantò Nerone,
su quella infocata fornace ardente.
Che cantò di Troia la distruzione,
a tutta voce come un deficiente.
Questo lo storico vuol raccontare,
non so s'è verità e si può affermare.

Si dice anche non facesse accostare,
nel mezzo della città certa gente,
perché le case volea rovistare,
e non volea nessuno lì presente.
Più roba che potea volea rubare,
non volea attorno nessun concorrente.
Così dice Svetonio lo scrivente,
altro che non sia scrittor maldicente.

“A crederci sono un po' diffidente,
ma può essere vera questa versione”.
Dice che fu visto un suo dipendente,
con la canapa e torce in accensione.
Che sia Nerone l'incendiario ardente,
sono in molti a far questa affermazione.
Anche questo è un mistero da svelare,
nessuno lo può negare o affermare.

Chi provocò l'incendio di Roma non si sa, è un mistero. Secondo alcuni storici Nerone, vestito da istrione, dall'alto della torre di Mecenate, avrebbe cantato la storia della distruzione di Troia incendiata dai Greci. Scrive Svetonio che Nerone fu visto tra le rovine rubare oggetti di valore e non solo lui, ma anche i suoi schiavi dovevano rubare per lui. Alcuni suoi dipendenti sarebbero stati visti con della canapa e delle fiaccole, questo vorrebbe giustificare che l'incendio era stato ordinato da Nerone.

Nerone non si sentiva di amare,
quella Roma che brutta la vedeva.
La distrusse che la volea cambiare,
e sotto il fuoco ardente la metteva.
Una Roma più bella volea fare,
che fosse la migliore ci teneva.
Trentamila furono i condannati,
per ricostruirla furono impiegati.

Dell'incendio i cristian furono accusati,
a farlo furon quelli del governo.
Per scagionar Nerone i magistrati,
accusaron quelli del Padreterno.
Quelli che ha Cristo s'erano votati,
che quel Dio per loro era il vero perno.
Gente umile, semplice, ma credente,
in chi si manifestò Onnipotente.

Non temeano Nerone il prepotente,
non temevano la persecuzione.
Li sorreggea la forte fede ardente,
di Colui che ebbe la crocifissione.
Quella fede semplice ma potente,
facea sopportare ogni umiliazione.
Fede viva di Cristo lor Signore,
che sostenea e alleviava ogni dolore.

Svetonio scrive che a Nerone Roma come era non gli piaceva. Voleva una città con edifici moderni, vie dritte e larghe, per questo incendiò Roma. Per calmare il popolo che accusava Nerone dell'incendio, i consoli e senatori accusarono i cristiani, poco ben visti dai romani, perché la loro religione, con le sue regole, stravolgeva il loro paganesimo. Così il capro espiatorio era stato trovato.

A 'ste accuse l'infame imperatore,
fe seguir feroci persecuzione.
I cristiani con il loro candore,
affrontaron questa dura afflizione.
Dimostrando al loro castigatore,
di non temere quella repressione.
Sereni In silenzio senza timore,
Sorretti dalla fede dell'amore.

Sembravano immuni al grande dolore,
allo strazio, al tormento, alla tortura.
Dati alle belve, o pugnati al cuore,
crocifissi, infilzati addirittura.
Non chiesero pietà all'imperatore,
della morte non avevano paura.
Cantavano: "Dio nostro sia lodato".
Lieti di andare al Padre suo adorato.

Molti che con la vita avean pagato,
senza reclamar la loro innocenza.
Colpevoli di avere professato,
quel che a Neron turbava la coscienza.
Martiri perché Cristo aveano amato.
Perché diffondevan la Sua esistenza.
furono il seme della religione,
che poi si propagò in ogni nazione.

Nerone ordinò le persecuzioni dei cristiani. Molti furono dati in pasto alle belve, altri furono crocifissi, altri ancora furono infilzati su dei pali, messi lungo le strade e di notte incendiati. Nerone con il suo cocchio percorreva quelle vie per vedere quei falò. Questi martiri morivano lodando Nostro Signore. I romani rimasero sorpresi dal coraggio di questa gente e molti si convertirono al cristianesimo.

Mentre era in corso la persecuzione,
dei cristiani, gente umile e innocente.
Di Roma iniziò la ricostruzione,
Nerone ad iniziare era impaziente.
Il cantiere era di vasta estensione,
quella regia imperiale era imponente.
Nerone la voleva molto spaziosa,
del mondo la più bella e maestosa.

Reggia incantevole e meravigliosa,
per duecento ettari e oltre si estendeva.
Parchi, giardini e una parte boscosa,
più bella di quella non esisteva.
Regia incantevole ma assai costosa,
soldi che dai suoi cittadini prendeva.
Il popolo scontento protestava,
che con quei tributi li tartassava.

Nerone per come si comportava,
di nemici ne avea a profusione.
E ogni tanto qualcuno congiurava,
per spodestar 'sto pazzo di Nerone.
Uno dei tanti che ci provava,
era il general Calpurnio Pisone.
Seguito fu da più di un senatore,
volevano cambiar imperatore.

Mentre era in corso la persecuzione dei cristiani, inizio la costruzione di Roma. I famosi architetti Severo e Celerò tracciarono il piano regolatore. Nerone volle che la sua regia fosse la più bella di qualsiasi altra al mondo. Si estendeva dal Palatino al Celio e all'Esquilino, un'estensione di 250 ettari.

Nerone per il suo insopportabile comportamento si era fatto molti nemici. Dal 62 che ogni tanto si congiurava contro di lui. Ora nel 65 ci provava Gaio Calpurnio Pisone.

Gaio Pisone era un illustro signore,
ricco, gentile e di bell'aspetto.
Riteneva per Roma un disonore,
che Neron per nessun avea rispetto.
Volle tentar questo cospiratore,
assieme a quel Senio Rufo il prefetto.
Il senator Plauzio Laterano,
Tra i quali il poeta Anneo Lucano.

Nato a Cordova, venia da lontano,
di Lucio Seneca lui era parente.
Tacito lo describe molto umano,
il poeta più bravo allor presente.
Neron lo fece cittadin romano,
la sua amicizia era tutta apparente.
gli impedì di recitar quest'impriale,
era più bravo, sicché era rivale.

Pure Epicari donna assai cordiale,
una liberta molto coraggiosa.
Dovette affrontare il gran tribunale,
tradita da una brutta spia obbrobriosa.
A tradirla fu un lucroso ufficiale,
lo fece per 'na cifra danarosa.
Epicar fu messa sotto tortura,
lei tutto negò, non ebbe paura.

Gaio Calpurnio Pisone si mise a capo di una congiura contro Nerone, lo seguirono in molti tra i quali: il senatore Plauzio Laterano, il prefetto del pretorio Fenio Rufo, il tribuno Subio Flavio, il poeta, nipote di Seneca, Anneo Lucano, la liberta Epicari, il senatore Flavio Scevino, Antonio Natale, Quinziano, Sessio Senecione ed altri. Epicari fu denunciata per soldi da un ufficiale di marina. Arrestata e messa sotto tortura, ma da lei non ebbero nessuna informazione.

A fare fallire quella congiura,
Fu il liberto Milico un impostore.
Di un pugnale ebbe a far l'arrotatura,
di Flavio Scevino gran senatore.
A quello il Flavio Scevino assicura,
di ficcarlo in cor all'imperatore.
Così fu scoperto ogni congiurato
e ognuno di loro fu interrogato.

Flavio con Natale Antonio era stato,
questi fu messo sotto tortura,
Seneca e Pisone avea denunciato,
disse: "Sono i capi della congiura".
Scevino pure altri nomi avea dato,
questi della morte aveva paura.
Fu arrestato il senator Quinziano,
Sessio Senecione e anche Anneo Lucano.

Nerone con questi fu disumano,
tutti ebbero di morte la sentenza.
Fenio Rufo che gli baciò la mano,
chiedendogli perdon, pietà e clemenza.
Nerone: "devi morir da romano,
un prefetto come te è un indecenza
sei coraggioso come congiurato,
ma pure vigliacco da condannato".

Informazioni, invece, n'ebbero dal liberto Milico. Da questi c'era stato il senatore Flavio Scevino a fargli affilare un pugnale e ci si confidò che con quello ci voleva uccidere Nerone. Milico lo denunciò e Flavio fu arrestato, ma negò tutto. Flavio il giorno prima era stato visto con un certo Antonio Natale, anche questo fu arrestato e sotto tortura aveva fatto i nomi di Pisone e Seneca, poi furono fatti i nomi di Quinziano, Sessio Senecione, Anneo Lucano e Fenio Rufo. Questi, per paura della morte si pentì e chiese perdono e la grazia a Nerone, ma ottenne umiliazione e insulti.

Pisone il ploton non avea aspettato,
il plotone che lo dovea arrestare.
Lui già le sue vene s'era tagliato.
Quelli in faccia non voleva guardare.
Soldati che lui aveva comandato,
or questi lo doveano sopraffare.
Lo trovarono morto dissanguato,
lui quel coraggio l'aveva trovato.

Plauzio Lateran fu giustiziato,
non poté i genitori salutare.
Pur Anneo Lucano fu condannato,
le sue vene si doveva tagliare.
L'ordine da Nerone era emanato,
e a lui non si poteva rifiutare.
così aspettò la morte dolcemente,
mentre il sangue gli usciva lentamente.

Seneca non c'era assolutamente,
immischiato in quella brutta congiura.
Nerone volle morisse ugualmente,
anche per Seneca fu gran sciagura.
La moglie pure disperatamente,
di seguire il marito ebbe premura.
Però questa sua ingiusta decisione
Fu fermata per voler di Nerone.

Quando Gaio Calpurnio Pisone seppe che un plotonr di sodati veniva per catturarlo, si tagliò le vene. Quella era la morte preferita quasi da tutti i congiurati. Plauzio Laterano fu giustiziato senza poter vedere i suoi cari. Anneo Lucano che aveva accusato la madre Acilia, lui fu obbligato suicidarsi e la madre fu graziata. Lucio Anneo Seneca non partecipò alla congiura, ma Antonio Natale aveva fatto pure il suo nome e dovette suicidarsi tagliandosi le vene, la moglie Paolina pure si tagliò le vene, ma Nerone non volle che si fosse suicidata e ordinò che i tagli fossero fasciati.

Pure su Vestine maledizione,
marito della bella Messalina.
Lui non era nella cospirazione,
ma a Nerone piaceva la malandrina.
Vestine levò di circolazione,
per poter sposar quella sbarazzina.
ordinò Vestine di suicidarsi,
perché di lui doveva sbarazzarsi.

Pur di Crispino volle Liberarsi,
questi di Poppea era stato marito.
Flavio e Rufo poteron ritirarsi,
in esilio, in un luogo molto sgradito.
Milico invece poté accaparrarsi,
un compenso in sesterzi molto ambito.
Per avere quel complotto sventato,
ma molti bravi uomini rovinato.

Il massacro non era terminato,
continuò per molto l'epurazione.
Cajo Cassio pure lui fu esiliato.
Pure per lui fu assai disperazione.
Lucio Giunio Silan fu confinato,
ma non di morte ebbe l'esecuzione.
Nemmen Publio Gallo si fu salvato,
anche questi all'esilio fu mandato.

Tra le vittime ci fu il console Vestine, marito di Statilia Messalina. Nerone s'era innamorato di lei e volle sbarazzarsi del marito. Poi toccò a Rufrio Crispino, che era stato marito di Poppea, virginio Flavio e Monzonrio Rufo furono esiliati. Il liberto Milico che aveva denunciata la congiura ebbe un grosso compenso. Queste le epurazioni del 65. Nel 66, Cajo Cassio e Lucio Giunio Silano furono esiliati, quest'ultimo fu poi ucciso, esiliato fu pure Publio Gallo.

Giulio Vetere invece fu ammazzato,
la figlia Politta, suocera Vesta.
Nessuno in famiglia fu risparmiato,
a tutt'e tre tagliarono la testa.
Pur Anneo Mela, a morte fu mandato,
Ceriale Anicio fu fatta la festa.
A Publio Anteo pure giunse l'avviso,
che entro cinque giorni si fosse ucciso.

Scapula Osto divenne scuro in viso,
l'ordine ricevette di morire.
Le vene dei polsi aveva reciso,
il sangue troppo lento stava a uscire.
Allor brandì il pugnale assai deciso,
e quella sua gola volle ferire.
Allora il sangue uscì svelto e copioso,
di lì a poco ebbe l'eterno riposo.

Tigellin di Petronio era invidioso,
lo accusò di essere cospiratore.
La notizia lo rese assai nervoso,
questi negò tutto all'imperatore.
Ma Nerone gli rispose furioso:
"Devi morire vile traditore".
'Na lettera a Nerone ebbe mandata,
di tutta la sua vita depravata.

Invece Giulio Verere fu ucciso assieme alla suocera Vestia e la figlia Pollitta. Furono uccisi Anneo Mela, padre di Anneo Lucano, Ceriale Anicio, Publio Anteo, Ostorio Scapula il sangue dalle vene gli usciva troppo lentamente e con il pugnale si squarciò la gola. Cajo Petronio accusato falsamente da Tigellino suo avversario, per ordine di Nerone fu costretto a tagliarsi le vene. Prima di morire scrisse una lettera dove enunciava tutta la vergognosa depravazione commessa da Nerone, nomi di giovinastri e cortigiane, che aveva frequentato, la sigillò e la mandò a Nerone.

Barea Soran cadde nella retata,
pure sua figlia Servilia innocente.
Trasea Peto pur non l'ebbe scampata,
condannato fu da quel prepotente.
La moglie di Trasea Azzia disperata,
osservava suo marito morente.
Che le vene ai polsi s'era tagliato,
morte indolore per il castigato.

Nerone là nella Grecia era andato,
partecipò ai giochi, fu applaudito.
Cantò, suonò, lui fu sempre premiato,
ma Neron per istinto era abbruttito.
La ferocia di questo scellerato,
e il suo odio non era diminuito.
Il general Domizio Corbulone,
cadde nel gran vortice del ciclone.

Fu un suo official a far deposizione,
questo Arrio Varo volle denunziarlo.
Perché ricevuto avea una punizione,
e lui di complotto volle accusarlo.
Domizio non facea cospirazione,
però Nerone volle condannarlo.
“La spada che fu per l'imperatore,
or deve uccidere il suo difensore”.

A Barea Sorano e alla figlia Servilia giunse l'ordine di suicidarsi. Trasea Peto era un senatore in coi principi di Nerone poi era un cantore e un attore bravo, perciò suo rivale e si doveva suicidare, il genero Elvidio Prisco fu esiliato, Trasea, in mezzo all'amico filosofo Demetri e alla moglie Azzia si tagliò le vene. Il generale Domizio Corbulone era un valoroso generale, suo genero Vinicio aveva organizzato una congiura, ma Corbulone non aveva partecipato, ma un suo ufficiale, Arrio Varo, per ritorsione perché era stato punito, lo accusò di cospirazione. Corbulone davanti a Nerone brandì la spada e disse: “Questa spada che ha ucciso tanti nemici dell'impero, ora uccide il suo difensore”. E si conficcò la spada nel cuore.

Mentre in Grecia Neron faceva l'attore,
in Palestina fu gran confusione.
Sull'altro ogni partito era aggressore,
un contro l'altro erano nella regione.
A Cesarea dilagò un gran terrore,
ognun voleva l'amministrazione.
I Farisei a forze erano in carenza,
Mentre i Saducei aveano più potenza.

Pure dei Greci c'era la presenza,
questi dai Romani erano appoggiati,
vana fu contro lor la resistenza,
la Cesarea s'erano conquistati.
Ma i Giudei erano in dissidenza,
non gli piacque proprio essere estraniati.
Dai Farisei Agrippa si fe aiutare,
e la rivolta riuscì a sedare.

Altra rivolta si venne a formare,
Gessio Fioro imperial procuratore.
Le tasse di molto volle aumentare,
la gente si ribellò con vigore.
Eleazar i Zeloti avea a comandare,
a Masada ci fu stragi e terrore.
La coorte di Gessio fu trucidata,
e agli ebrei fu data caccia spietata.

Nell'estate del 66, mentre che Nerone in Grecia partecipava ai giochi, in Palestina i partiti si contrastavano ferocemente. I Sadducei il partito degli aristocratici, contro i Farisei il partito della plebe. Cesarea era abitata da Greci ed Ebrei. I Greci aiutati da Roma furono vittoriosi. I Giudei non si rassegnarono, ma il re Erode Agrippa, con l'aiuto dei Farisei domò la rivolta. Ma il procuratore della Giudea, Gessio Fioro, aumentò le tasse, il popolo, con a capo il feroce Eleazar, si ribellò e venne alle armi, espugnarono il castello di Masada e il settembre 66, la coorte romana di Gessio fu massacrata e agli Ebrei fu data una caccia spietata.

Cesarea crudelmente massacrata,
ventimila furono assassinati.
La popolazione Ebraica sterminata,
settantamila Alessandria ammazzati.
Agrippa mandò in città un'ambasciata,
però quelli furono trucidati.
Erano due uomini parlamentari,
non rispettarono quei dignitari.

Gestio fu respinto e prese ripari,
dovette indietreggiar rapidamente.
Rifugiò nella città di Antipari,
molti uomini perse improvvisamente.
I risultati disastrosi e cari,
Gestio Gallo sconfitto amaramente.
Neron richiamò il general romano,
perché quello avea fallito ogni piano.

Al suo posto mandò quel Vespasiano,
che in Africa fu bravo governatore.
In Siria mandò Cajo Licin Muciano,
della region fu un buon amministratore.
Vespasian condottiero e capitano,
fedele a Nerone l'imperatore.
Coi ribelli non ebbe resistenza,
fuggirono tutti alla sua presenza.

A Cesarea furono uccisi ventimila Ebrei, ad Alessandria tra il popolo e i soldati li uccisero settantamila. Gessio Gallo affidò l'esercito a Erode Agrippa, questi mandò due parlamentari a trattare che deponessero le armi, i due ambasciatori, uno fu ucciso e l'altro fu ferito. Gallo assalì la città, ma fu respinto, dovette ripararsi ad Antipari. Novembre 66. Nerone richiamò Cestio Gallo e inviò al governo della Siria Cajo Licino Muciano e Tito Flavio Vespasiano al comando della guerra in Palestina. Vespasiano aveva a disposizione settanta mila soldati. I ribelli capeggiati da Giuseppe si rifugiarono a Jotabat.

Giuseppe coi ribelli avea attinenza,
era il loro capo, il lor condottiero.
Tra loro e i roman c'era differenza,
non potevano sfidare l'impero.
I ribelli avean poca consistenza,
quel Giuseppe fu fatto prigioniero.
Di collaborar gli fu prospettato,
e coi romani lui si fu alleato.

Flavio i ribelli non avea domato,
Gerusalemme ancor non s'era arresa.
Un avviso urgente le fu portato,
che quella guerra lui avesse sospesa.
Una rivolta aveano organizzato,
in Gallia la rivoluzion era accesa.
Dalla Palestin se ne dovea andare,
la rivoluzion occorreva fermare.

Vindice era in Gallia a governare,
ribellato s'era contro Nerone.
Un esercito riuscì a radunare,
nella Gallia del Centro Meridione.
In Spagna pur presero a protestare,
in più luoghi era la rivoluzion.
Non al senato, ma all'imperatore,
Si ribellò più d'un governatore.

Giuseppe era il capo dei ribelli della Galilea, fu sconfitto e fatto prigioniero da Tito Flavio Vespasiano, gli fu fatta la proposta di collaborare e lui si alleò ai romani.

Calo Giulio Vindice era governatore della Gallia Lugdunese fu il promotore della rivoluzione contro Nerone. Tra la Gallia Meridionale e Centrale radunò circa centomila armati. Anche Suspicio Galba, governatore della provincia Taragonese in Spagna si ribellò al tiranno.

Cajo Giulio Vindice fu il promotore,
nella Gallia central lui governava.
Lo seguì Galba altro governatore,
da otto anni nella Spagna lui operava.
Contro Nerone aveva gran rancore,
la sua dittatura non sopportava.
Questo pazzo voleva spodestare,
perché Roma non sapea governare.

Altri ancor si vollero ribellare,
Cecina Aulo, Clodio e pur Salvie Otone,
pochi erano, non poteano bastare,
pe' affrontar i seguaci di Nerone.
Molte legion non ci voleano stare,
Virginio non volea l'insurrezione.
Sconfisse Vindice il ribellato,
fallito il suo intento si fu ammazzato.

Tutto a fallir sembrava destinato,
invece a Roma ci fu ribellione.
Contro Neron molti erano al senato
e in rivolta era la popolazione.
Virginio pure s'era ribellato,
e consegnò a Galba ogni sua legione.
la rivolta non ci fu resistenza,
Nerone doveva fare partenza.

Vindice e Galba furono seguiti da Salvie Otone governatore della Lusitania, da Aulo Cecina questore della Betica e Lucio Clodio Marco Legato d'Africa. Ma le province di Germania, ed erano le più forti, rimasero, per il momento, fedeli all'imperatore. Virginio Rufo, comandante le legioni del Reno, chiamato dai Lugdunesi che si erano rifiutati di seguire Vindice, partì con trentamila soldati e nel 68 a Vesonzio sconfisse Giulio Vindice, che si suicidò. Galba, Morto Vindice, credette che la rivoluzione era fallita, ma pure a Roma il senato era avverso a Nerone, Virgino Rufo si alleò a Galba e per Nerone fu la fine.

Nerone non aveva più potenza,
nessuno cittadino lo temeva.
Da Roma voleva fare partenza,
ma il luogo dove andar non lo sapeva.
Ai tribun che erano alla sua presenza,
le domandò chi ancora in lui credeva,
nessuno rispose e li fu lasciato,
e ognun di loro via, se ne fu andato.

La guardia del corpo l'avea piantato,
era rimasto sol qualche liberto.
Un posto dove andar gli avean trovato,
'na villa fuori Roma aveano offerto.
Il real palazzo ebbero abbandonato,
si avviaron verso 'sta villa al coperto.
Giunti che furon si mise a riposo,
ma il posto gli sembrò pericoloso.

Or giunse un messo tutto frettoloso,
con editto emanato dal senato.
Dicea: "Nerone è uomo pericoloso,
e a morte dev'essere condannato".
Prese il pugnale ma non fu coraggioso,
fu il suo scrivano che l'ebbe scannato.
Il pugnale gli ficcò dritto in gola,
volea parlar, uscì sangue non parola.

Nerone dal senato fu dichiarato nemico della patria e perciò spodestato dalla carica d'imperatore. Fu abbandonato pure dalla sua guardia del corpo, rimase con qualche servo e liberto. Volle fuggire dal palazzo ma non sapeva dove andare, il liberto Faonte aveva una villa a quattro miglia da Roma e gliela offrì. Partirono in quattro e giunsero alla villa tra la via Salaria e la Nomentana. Nerone si distese su di un giaciglio quando giunse un messo con un emendamento del senato dove diceva che Nerone era deposto e condannato a morte. Di lì a poco intesero uno scalpito di cavalli, erano solati che venivano ad arrestarlo. Nerone brandì il pugnale per uccidersi, ma non aveva coraggio, lo scrivano Epafrodito glielo levò e gli tagliò la gola.

Uno strapazza rime

